

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1/70 Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 5/1798-5/40613-5/40638 - Amministrazione e diffusio-
ne. Telefono 5/42108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a
giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 5/6971 - Abbonamenti: Italia, anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero anno lire 36.000, se-
mesimale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" via Dandolo 10, Roma

Kappler se n'è andato durante i funerali di Anzà

Sempre più consistente l'ipotesi dello scambio concordato tra i due governi. Lattanzio e gli altri responsa-
bili politici e militari si appellano all'omertà di regime. "L'Unità": «evitare formali espiazioni» (art. a pag. 2)

Petra Krause

Lunedì il responso dei periti medi-
ci. I compagni a Napoli si prepara-
no a manifestare nel caso non
venga scarcerata

La mobilitazione per la libertà di
Petra si lega alla protesta per il
rilascio di Kappler. Lavoriamo per
una manifestazione nazionale a
Napoli!

Ultim'ora - A Soltau i compagni tedeschi manifestano contro Kappler

Domani un articolo sulla manifesta-
zione degli antifascisti tedeschi.

Il marcio è dappertutto

Gli aspetti politici fon-
damentali della fuga del
criminale nazista Kappler
sono almeno quattro: l'in-
chiesta che coinvolge sen-
za alcun dubbio le alte
gerarchie militari e go-
vernative, l'emergere al-
l'ombra dell'accordo pro-
grammatico fra i sei par-
titi non di deviazioni di
singoli organi e uomini
dello Stato ma di una ve-
ra e propria trama rea-
zionaria, i riflessi sull'as-
setto governativo e da ul-
tima, prima per importan-
za, una consapevolezza
antifascista di massa che
mostra la necessità di in-
traprendere la strada del-
la mobilitazione diretta
contro questa fuga, inte-
sa come fatto politico an-
tiproletario e non come
insulto allo Stato «demo-
cratico» (implicato fino al
collo).

Questi aspetti si intrec-
ciano attorno alla posizio-
ne assunta dal PCI, che
rappresenta l'unico aiuto
concreto, e fin'ora decisivo,
per togliere le casta-
gne dal fuoco alla DC,
ad Andreotti, a Lattanzio,
a Mino e Casardi. Rica-
pitoliato la posizione re-
visionista così come si è
presentata sulle colonne
dell'Unità: mercoledì, a
fianco di un retorico sde-
gno, si plaude incondizio-
natamente alla punizione
dei quattro ufficiali dei ca-
rabinieri, fatto descritto
come una nuova linea
tempestiva ed efficace nel-
l'affrontare l'inchiesta e
si accreditano le versioni
governative, successiva-
mente smentite.

Il giorno seguente si sor-
vola sulla richiesta repub-
blicana e socialista di di-
missioni di Lattanzio e si
insiste sulle «male erbe»
presenti nel «campo fio-
rito e sano» (lo Stato).
Inoltre si respinge con

passione e sdegno la tesi,
sempre più plausibile in-
vece, di un accordo diret-
to fra governo tedesco e
italiano.

Il terzo giorno accanto
all'imbarazzo di dover am-
mettere che prevalgono i
punti oscuri nella versio-
ne fornita in precedenza,
Petruccioli entra nel me-
rito delle responsabilità di
governo. Per dire, esor-
tando a lavorare per ri-
creare una fiducia statali-
sta incrinata, che Lattanzio
deve rimanere al suo
posto, che non servono
«atti di formale espiazio-
ne».

C'è da chiedere quale
formale espiazione sareb-
bero le dimissioni di Lat-
tanzio, di Cossiga, respon-
sabile della piazza di Fer-
ragosto, e dei generali
felloni. Hanno mentito sul-
la versione dei fatti e tut-
to questo due giorni dopo
aver nascosto per 24 ore
il cadavere «suicidato»
di Anzà, comandante dei
carabinieri «in pectore».

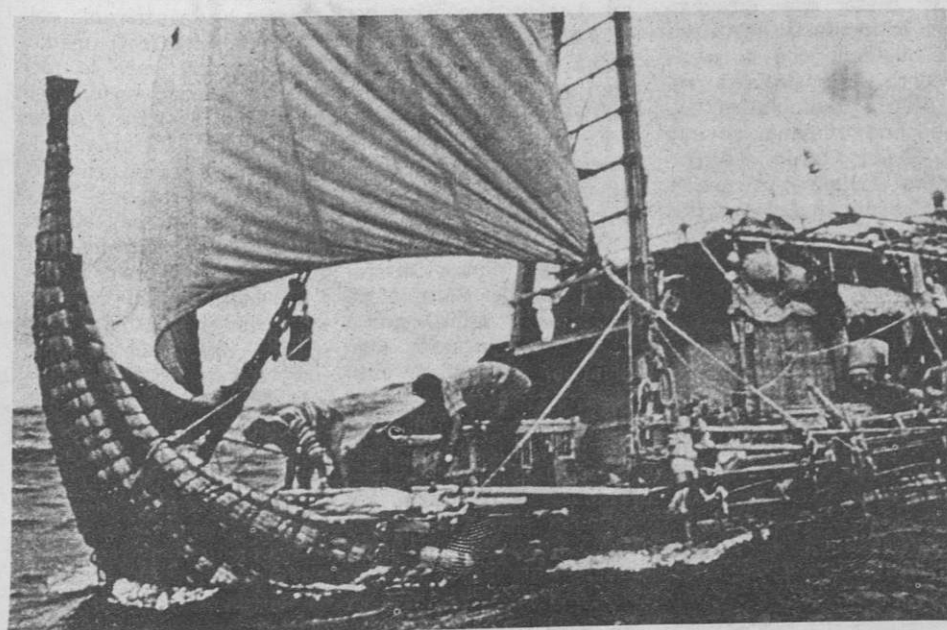
Ma la questione per il
PCI è un'altra: coprire e
salvare il governo mono-
colore di Andreotti che ha
inanellato un nuovo, e for-
se più grave, capitolo lun-
go la strada dell'antide-
mocrazia; e inoltre sal-
vaguardare la propria
sciagurata linea politica
che da questa vicenda
esce, se ce ne fosse sta-
to bisogno, per quello che
da tempo appare: puntel-
lo insostituibile dell'ag-
gressione antipopolare, del
ripristino del comando ca-
pitalistico e statale.

(continua a pag. 3)

ULTIM'ORA. Archiviato il caso del generale Anzà. In fretta e
furia, di fronte al montare dello scandalo, i seppellitori di stato
hanno decretato che il generale si è suicidato. Il caso è chiuso.

ULTIM'ORA. Almeno dodici persone hanno condotto a termine
«l'operazione Kappler» lungamente preparata dai servizi segreti.
Lo ha rivelato ieri sera il «Morgen Post» di Amburgo.

... e la barca tornò sola



Riproduciamo questi due articoli, che l'Unità di ieri ha avuto il
buon gusto di pubblicare in pagine separate. Cogliamo l'occasione
per estendere al segretario del PCI un pressante invito a rientrare
dalle vacanze, in considerazione della emozione che scuote in que-
ste ore la parte sana del paese a causa della vicenda Kappler,
e anche per evitare di affogare, magari nel ridicolo.

Coscienza di classe

Da Lotta continua di ieri:
«I compagni redattori che
hanno terminato il loro pe-
riodo di ferie a Ferragosto
sono caldamente invitati a
rientrare al giornale entro
la giornata di oggi».

Movimentata gita in mare del compagno Berlinguer

PORTOFERRAIO — Il com-
pagno Enrico Berlinguer che
in questi giorni si trova in
vacanza all'Elba è stato pro-
tagonista, ieri, di una mo-
vimentata avventura a cau-
sa del maltempo. Il compa-
gno Berlinguer era uscito per
una gita in barca a vela, in-
sieme ad un amico, nel gol-
fo di Procchio. All'improvvi-
so, le condizioni del mare
sono cambiate e un forte ven-
to di scirocco ha spinto la
barca a vela a largo. Da ter-
ra, è stato subito dato l'allar-
me e da Portoferraio è par-
tita una motovedetta della
Guardia di Finanza.

Il mezzo ha raggiunto la
barca che intanto era già sta-
ta spinta a quattro miglia
dalla penisola di Elba, ed
ha preso a bordo il compagno
Berlinguer e l'amico. La mo-
tovedetta è quindi rientrata
a Portoferraio. Il compagno
Berlinguer, successivamente,
è tornato a Procchio.

(da l'Unità) ↑

Nessun piano diabolico, Kappler è stato rilasciato

La Commissione Difesa del Senato si riunirà il giorno 23 per discutere del caso Kappler e per ascoltare la versione che nel frattempo il ministro Lattanzio avrà avuto modo di rabberciare. Questa è l'unica « iniziativa » che i partiti hanno concretamente sollecitato, e che il senatore Fanfani ha disposto. La Commissione Difesa del Senato si riunirà invece giovedì. Dopo oltre una settimana dalla scandalosa evasione, membri di una commissione del Parlamento si riuniranno per discutere sulle « responsabilità ». Possiamo ben immaginare quale polverone si sarà sollevato da qui al 23 sulle responsabilità.

E' evidente che questa procedura di per se stessa significa la decisione di non decidere nulla. La decisione del governo di fare quadrato attorno ai suoi ministri, ai suoi generali e ai suoi servizi segreti; di non assumere alcuna iniziativa nei confronti del governo federale tedesco e del suo incredibile atteggiamento a proposito di quella che le autorità tedesche considerano la « liberazione » di Kappler.

La decisione dei partiti, compresi quelli che hanno strillato di più in questi giorni, di risolvere

« all'italiana », o meglio « alla democristiana », secondo le tradizioni del regime, questa vicenda. Significa che i supremi responsabili potranno continuare nel valzer delle dichiarazioni che si smentiscono a vicenda e smentiscono ciò che gli stessi personaggi hanno dichiarato il giorno prima. Come Lattanzio, che si è rimangiato le versioni sulla « fuga », o come il procuratore generale Foscato, che si è rimangiato le cose dette in interviste pubblicate da tre giornali a proposito del « probabile » ruolo dei servizi segreti nella vicenda, dicendo che lui non aveva mai concesso interviste.

Perché non è stata accolta la richiesta di Democrazia Proletaria di convocare la Camera in seduta plenaria, e di discutere in quella sede anche dei rapporti con un regime tedesco che tratta non solo i governanti (che è comprensibile) ma il popolo italiano come dei servi?

« Metteteci una pietra sopra » ha consigliato il Times ai governi italiano e tedesco « e pensate agli interessi comuni ». E' un consiglio che troverà buona udienza nei partiti del governo Andreotti.

Mentre socialisti e repubblicani ancora insisto-

no nella richiesta di dimissioni di Lattanzio, anche se con scarsa convinzione, il PCI dichiara ormai apertamente che deve essere evitata ogni conseguenza. E' questo il senso dell'editoriale de *L'Unità*, firmato da Petruccioli. « Non servono gli atti di formale espiazione » scrive con disinvoltura il condirettore de *L'Unità*, senza accorgersi che questa stessa logica, questo stesso argomento è quello con il quale in Germania si sostiene che Kappler ha già espiato abbastanza. La preoccupazione principale del PCI è in questi giorni quella di evitare ogni ripercussione sul quadro politico e ogni scossa all'interno delle alte gerarchie dei CC e dei servizi segreti. Per questo il PCI non ha mai neppure accennato a una responsabilità di Lattanzio nella vicenda, ignorando ogni presa di posizione di stampa ed esponenti di altri partiti che possa sollevare la ragnatela delle omertà e delle complicità che — come scrive il *Corriere della Sera* — « investe ormai un settore così ampio dello Stato che è impossibile tracciare una linea di demarcazione ». Come si può tagliare il marcio quando il marcio è dappertutto?

Governo e partiti all'opera per rinviare, diluire, insabbiare

Per evitare un dibattito in assemblea plenaria, convocata per martedì la Commissione Difesa del Senato. Il governo continua a ignorare l'atteggiamento provocatorio e insultante delle autorità tedesche. *L'Unità* raccomanda di evitare « atti di formale espiazione » cioè di non toccare i vertici politici e militari.

Lo stato continua a non reagire. Due carabinieri, colpevoli di aver brindato alla libertà di Kappler, sono stati arrestati. Staranno sicuramente chiedendosi i motivi del ripensamento dei loro superiori, che dopo averli tante volte esplicitamente incoraggiati si sono improvvisamente sorpresi della loro latitanza.

Per il resto la sempre più evidente disponibilità del PCI alla liquidazione politica di tutta la faccenda incoraggia salti precipitosi nella liquidazione anche formale delle indagini. Tutto, a parte l'assenteismo sistematico di tutti i carabinieri che si sarebbero dovuti avvicinare alla guardia di Kappler, sembra divenuto secondario. E noi siamo d'accordo su questo. Siamo d'accordo sul fatto che non c'è stato alcun piano diabolico, semplicemente



perché non ce n'era alcun bisogno. Si è trattato semplicemente di un tranquillo rilascio concordato e garantito. I tempi stessi della fuga sono secondari: dato l'abbandono medico e giudiziario che lo circondava Kappler se ne può essere andato in qualsiasi momento, vestito come meglio avesse creduto, tranne certo che infilato in una valigia come un contorsionista professionista.

E in questa uscita la 132 rassa che girovaga per le montagne in attesa di qualcuno che la possa vedere, la valigia a rotelle, la fantomatica nobildonna romana amante di Delle Chiaie, l'altrettanto fantomatico padre confessore di fede nazista e le altre amenità non possono inventare un giallo di cui manca ogni presupposto logico: l'ultima segnalazione ci porta all'aeroporto di Bolzano dove cinque persone, arrivate a bordo di due macchine, tra cui la 132, salgono su un bimotore guidato da un pilota tedesco, che le porta a Monaco di Baviera. Possibile. Probabile. Resta il fatto che Kappler anche qui fa l'invisibile e che tutti gli uomini camminano a passo di carica. E resta quindi che continuiamo a pensare che l'ipotesi più plausibile è quella che sia uscito la domenica mattina durante la confusione imbarazzata dei funerali

di Anzà o al massimo il pomeriggio all'ora delle visite. Le rivelazioni di Biondi mano a mano che riacquistano credibilità vengono a confermare ed ufficializzare il legame logico che sta nei fatti.

Il problema evidentemente è un altro: è quello di capire attraverso quali canali, quali complicità e magari quali vittime l'operazione sia stata perfezionata. C'è come l'accordo politico per la liberazione di Kappler abbia trovato le opportune necessità per concretizzarsi.

E in questo senso il suicidio di Anzà continua ad essere certamente la chiave più evidente.

Anzà, candidato socialista alla carica di comandante dei Carabinieri, muore due giorni prima della scoperta della liberazione di Kappler, vittima certo della guerra spietata ingaggiata per la conquista dei vertici militari. Un suicidio improbabile, per un colpo restato stranamente in canna e sparato da una pistola, che scivola via a qualche metro di distanza dopo averlo colpito al centro del cuore. Durante il silenzio che nasconde la sua morte viene trasportato al Celio e viene decisa una autopsia di comodo. Anzà era stato al Ministero della Difesa, era a conoscenza

delle attività e delle intenzioni dei servizi segreti italo-tedeschi, era l'uomo di fiducia di Craxi, nel caso fosse stato silurato continuava, certamente ad avere molte carte da giocare. E invece non le ha potute giocare.

Infine campeggiano su tutta la vicenda le incredibili dichiarazioni parallele ed opposte di Lattanzio e del generale Foscato, che dovrebbe dirigere le cosiddette indagini. Lattanzio ha la scrivania colma di certificati medici di Kappler, pare lo faccia premurosamente visitare tutti i giorni e anche più volte al giorno, fino a poche ore dal rilascio. E lui era sempre stato tranquillo perché Kappler era sempre stato moribondo. Per Foscato invece da metà luglio Kappler non era più un malato del Celio, tutti i controlli medici erano stati sospesi, le cure erano state lasciate alla moglie dedita alla omeopatia. Dice anche Foscato, nella stessa intervista al quotidiano torinese, che i servizi segreti tedeschi ci devono essere entrati per forza ed evidentemente. Ora l'intervista è stata smentita senza che nessuno avanzi dubbi reali sulla sua autenticità. Quando ministri e generali la fanno grossa, finiscono evidentemente per confondersi e perdere di coordinazione.

ROMA - Ancora sgomberi

Questa mattina alle 7.45 200 fra carabinieri e poliziotti hanno sgomberato gli edifici di Armellini, occupati da 6 mesi da circa 20 famiglie.

Questo sgombero segue di pochi giorni la scarcerazione del pescicane Armellini. Nonostante siano state accertate da parte sua, frodi per circa 4 miliardi nei confronti dello stato, la solerzia con cui Polizia e Magistratura hanno esaudito le richieste di sgombero del costruttore, dimostra ancora una volta quale è la politica della giunta comunale sedicente di sinistra nei confronti delle lotte dei lavoratori romani ed in particolare nei confronti del movimento di lotta per la casa.

Vale la pena di ricordare le tappe dell'escalation repressiva avviata dalla giunta comunale nei confronti del movimento romano a cominciare con gli sgomberi selvaggi attuati nel centro storico con l'utilizzo delle polizie private che da tempo proliferano a Roma per la difesa degli interessi padronali, il provocatorio atteggiamento tenuto dalla giunta comunale, e dagli assessori comunisti e socialisti in particolare, nei rapporti con le famiglie occupanti culminato nella folle sparatoria di una cinquantina di vigili ur-

bani su donne e bambini che chiedevano il riconoscimento del diritto alla casa. Il momento scelto (19 agosto) e lo spiegamento di forze (1.000 poliziotti per 12 famiglie a Casalbruciato) dimostrano la volontà da parte della giunta di arrivare alla ripresa di settembre con il movimento in ginocchio

per poterlo più facilmente debellare.

Contro queste manovre le famiglie occupanti e quelle di Tormarancia in particolare, ribadiscono la loro volontà di lotta contro i progetti repressivi e antipopolari della giunta a partire dalla rioccupazione degli stabili sgomberati.



Nuove perizie mediche sulla salute di Petra Krause

Per Petra Krause continua il calvario nelle prigioni italiane. Ieri sera, dopo un incontro con gli avvocati del collegio di difesa tra cui Francesco Piscopo e i due periti di parte, Sergio Piro e Massimo Menegozzo, Petra ha deciso di sottoporsi ai nuovi accertamenti medici richiesti dalla magistratura napoletana per concedere la libertà provvisoria, rifiutando però il trasferimento all'ospedale prigioniero del Cardarelli. Dopo lunghe discussioni è stato stabilito che i periti di ufficio avranno 3 giorni di tempo per concludere le analisi ed esporre il loro giudizio. Ieri mattina anche il sindaco di Napoli, Maurizio Valentini, si è incontrato con il presidente della sezione istruttoria, Mililotti, per chiedere che le perizie vengano fatte nel minor tempo possibile. Nel pomeriggio i compagni del collegio di difesa hanno ottenuto il permesso di andare a trovare Petra, che prima era stato negato. Solo l'avvocato Senese non ha potuto essere presente al colloquio perché, essendo in libertà provvisoria (era stato arrestato per favoreggiamento nei confronti dei NAP), non

ha potuto lasciare Napoli. Petra Krause ha esposto ai compagni la sua meraviglia per le decisioni della magistratura italiana che mentre ha accettato il ricatto svizzero (un nuovo mandato di cattura è stato spiccato per ordine del ministro Bonifacio in modo da tenere comunque Petra in galera fino al giorno in cui sarà riconsegnata agli svizzeri), ha rifiutato di considerare valide le perizie (oltre 50 radiografie e visite generali) fatte dalla magistratura svizzera. Il compagno Senese ha poi ricordato che a Maria Rosaria Sanzica, accusata dello stesso «crimine» di Petra e cioè dell'incendio ai magazzini della Face-Standard, era stata concessa la libertà provvisoria subito dopo una visita fiscale che aveva riconosciuto il suo precario stato di salute. Ora per Petra si riaprono giorni difficili grazie alle «attenzioni» dei periti, dubbiosi del precario stato fisico in cui la loro paziente versa, e forse propensi alla tesi di una «simulazione», come qualche sciagurato ha fatto intendere. Ma questi giorni devono anche essere gli ultimi della detenzione

di Petra. Il «caso Krause» è divenuto il banco di prova in cui si misura l'esistenza della stessa democrazia di diritto, già così fallace e piena di retaggi del fascismo.

Quanti piccoli Kappler

Il famoso col. Berti, ex comandante delle guardie forestali di Cittaducale (Rieti), gode di ottima salute. Così almeno assicurano gli abitanti di Tollo, in provincia di Chieti, località in cui Berti sta trascorrendo le sue meritate vacanze.

Sembrerebbe un normale flash sulle vacanze degli italiani, quelli noti e quelli meno noti. Senonché il colonnello Berti non è un italiano qualsiasi: coinvolto nel tentato golpe Borghese del '70, guidò la «marcia su Roma» delle guardie forestali di Cittaducale, incaricato di arrestare nella notte tremila uomini politici e militanti, della sinistra. Al processo in corso a Roma si è presentato in barella e grazie a questa messinscena, oltretutto a compiacenti referti medici, ha potuto ottenere la libertà provvisoria. Fonti bene informate assicurano che sta trattando l'acquisto di un grosso baule...

Per ora, comunque, le sue vacanze non sono del tutto tranquille: la popolazione di Tollo, unitamente al consiglio comunale, ne ha chiesto l'allontanamento dalla cittadina come persona indesiderabile.

INIZIATIVE DEGLI STUDENTI ROMANI CONTRO KAPPLER

In una assemblea tenuta giovedì sera alla Casa dello Studente, il movimento romano ha deciso di mobilitarsi contro la fuga di Kappler. Oggi alle 17.30, l'appuntamento per i compagni è davanti all'ospedale militare del Celio per un volantinaggio e per organizzare una

propaganda di massa nei quartieri. Lunedì 22 agosto, sempre alle 17.30, si terrà alla Casa dello Studente una assemblea di movimento per decidere ulteriori iniziative.

Oggi al Celio il movimento degli studenti romani contro la fuga di Kappler.

Il compagno Emidio continua lo sciopero della fame

Il 1. luglio, alle 5 del mattino, 700 poliziotti con le autobluette, perquisirono la casa della studentessa di Casalbertone. Furono arrestati 20 compagni dietro denuncia di esponenti del PCI che sostenevano che alcuni compagni avevano usato mezzi coercitivi per farsi consegnare i buoni mensa in favore dei detenuti politici e di aver perquisito le camere di alcuni esponenti di Comunione e Liberazione, legati ai fascisti e alla mafia. Nel pomeriggio una decina di compagni erano stati rilasciati, seguiti poi da altri sette, visto che la polizia per la fretta di trovare colpevoli aveva anche sbagliato l'identità di molti.

I tre compagni rimasti

in galera sotto l'accusa di rapina, assurda perché a tutti i compagni della casa era noto che si trattava di una colletta spontanea, non sono ancora stati liberati. I compagni sono Antonio Palamara, Gonario Pischetta ed Emidio Cantalamessa. Visto che la richiesta di libertà provvisoria non era stata accettata con la motivazione che non è prevista in caso di rapina, Emidio Cantalamessa ha cominciato uno sciopero della fame che è ormai giunto al ventisettesimo giorno. Le sue condizioni di salute sono gravissime. Il compagno ha perso conoscenza e non riesce più a camminare. Per protestare contro la mancata scarcerazione Emidio si è anche autolesionato.

I giudici che si occupano del processo si stanno sbalottando le responsabilità (in un mese sono già quattro i giudici che si occupano del «caso»).

Novanta studenti della Casa della studentessa hanno firmato una testimonianza che le accuse che costringono Emidio in carcere sono del tutto infondate e frutto di una provocazione. I compagni di Emidio hanno invitato tutti, i compagni, i democratici, a prendere posizione e a mobilitarsi per rendere possibile la scarcerazione di Emidio.

Stasera alle 7 alla Casa dello studente di via De Lolli ci sarà una assemblea per preparare le iniziative di lotta.

Questo è Kappler

Ripartiamo un documento agghiacciante sulla strage delle Fosse Ardeatine. E' tratta da un documento intitolato «La strage delle Fosse Ardeatine raccontata da Kappler» e redatto da Hildegard Peetz impiegata della polizia tedesca durante la guerra e catturata dagli americani alla fine del conflitto. La Peetz era stata testimone del racconto che Kappler fece nel giugno 1944 in un albergo di Cernobbio a una donna definita sua «occasionale amante». Il documento è in possesso delle autorità militari ed è stato ieri pubblicato dalla «Stampa».

«Kappler, una sera, incominciò a parlare incidentalmente delle Fosse Ardeatine. Espose prima l'antefatto. In una strada del centro di Roma, via Rasella, era stata lanciata una bomba contro un reparto di soldati tedeschi in marcia. Trentadue di essi erano deceduti».

«In precedenza alla popolazione era stato rivolto un ultimatum, preannunciando che per ogni tede-

«Contemporaneamente alcune autorità italiane avevano fatto pervenire, sia pure molto debolmente, la propria voce per mettere in rilievo che nella capitale della cristianità, l'uccisione di 320 ostaggi sarebbe stata sfruttata dalla propaganda nemica».

«Uccidere trecentoventi uomini senza impiegare un reparto di grande consistenza di cui io non po-

dici uomini. Quindici ne presi io stesso. Ognuno avrebbe dovuto finire i suoi uomini a colpi di pistola».

«Organizzato in questo modo il lavoro sarebbe stato rapido e sicuro. L'esecuzione avvenne in una cava nei pressi di Roma. I giustiziandi furono trasportati con le mani legate dietro il dorso. Noi eravamo in venti. Ci dividemmo gli uomini a caso. Io ebbi dinanzi a me i miei quindici e stavo già per dare inizio all'opera quando scorsi che uno dei soldati era scappato in un pianto dirotto dinanzi ai suoi ostaggi. Accorsi subito verso di lui. Non c'è peggio di queste scene patetiche. Tutto l'affare avrebbe potuto prendere una brutta



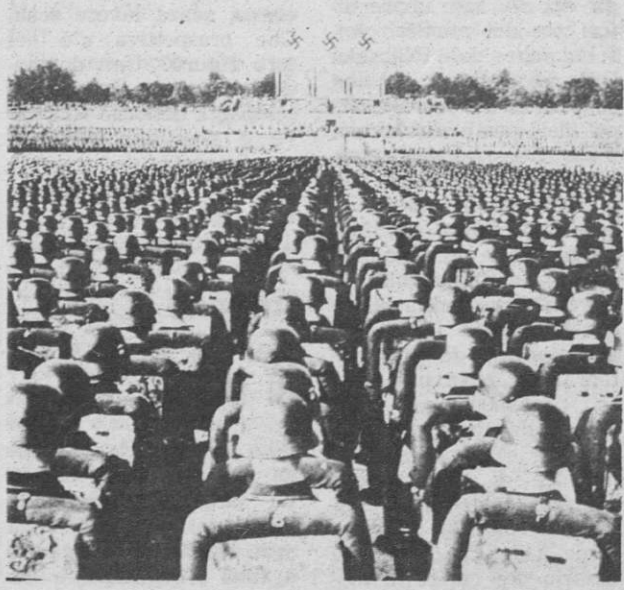
sco ucciso sarebbero stati passati per le armi dieci ostaggi italiani. Ma questa volta il colpo era troppo forte: bisognava uccidere ben trecentoventi italiani. L'ufficiale tedesco che era preposto al comando militare della città di Roma e che dipendeva direttamente da Kesselring, era del parere che una rappresaglia così massiccia e così cruenta avrebbe finito per suscitare lo sdegno di tutta la popolazione ed anche di quella esigua minoranza che non era ostile ai tedeschi».

tevo disporre poiché la mia organizzazione poliziesca era limitata nel numero, risultava di difficile realizzazione. Rimasi perciò indeciso sulla maniera di procedere. Ma in seguito decisi di agire da me. Non era assolutamente possibile pensare ad una reale esecuzione. Il minuscolo drappello di uomini a mia disposizione avrebbe avuto da lavorare notte e giorno chissà per quanto tempo. Decisi perciò di procedere con mezzi più spicci. Scelsi diciannove SS e ad ognuna di esse assegnai quin-

piega ed avremmo potuto correre seri rischi... Era un giovane biondo che non era mai stato al fronte. Mi disse: «Colonnello, non ho il coraggio di uccidere quindici uomini uno dopo l'altro... non ho il coraggio». Io avevo già estratto la pistola per procedere alla mia parte di esecuzione; la puntai contro di lui e dissi: se non comincerai subito il tuo lavoro, andrai all'altro mondo prima di loro. Sotto questa sferzata il giovane prese coraggio ed uccise il primo degli ostaggi. La sua mano tremava. Dopo il terzo ostaggio egli continuò meccanicamente ed io potei tornare al mio gruppo. Se non fossi stato così energico, non avrei potuto assolvere il mio compito».

«Raccontando tutto ciò lo sguardo color acciaio di Kappler non era stato velato neppure da un'ombra fugace. La sua cicatrice alla guancia, ricordo di giovanili duelli studenteschi, era rimasta immobile».

«Kappler aggiunse anche di essersi accorto di avere eliminato 15 persone in più; ma si premurò di segnalare ai suoi superiori in Germania la spiacevole svista».



IL MARCIO

(continua da pag. 1)
«che indirizza l'apparato repressivo dello Stato contro i militanti della sinistra, che plaude ai carri armati, alle inchieste di Catalanotti, ai lager dell'Asinara permette di riannodare alla luce del sole i fili di una trama spez-

zata a suo tempo dalle lotti di classe».

E' impossibile fare previsioni su come Andreotti cercherà di parare il colpo nelle prossime settimane.

Quello che appare certo è che qualunque artificio i partiti di governo sco-

veranno, esso sarà separato da un abisso dalla coscienza antifascista cresciuta in questi giorni e che possiamo ulteriormente sviluppare, rafforzando la mobilitazione perché Lattanzio e gli altri responsabili se ne vadano.
Fabio Salvioni

Ferrovieri

Alcuni consigli propongono un convegno a Roma per il 10 e 11 settembre

Dopo le calde giornate della fine di luglio i ferrovieri non sono rimasti a guardare il tentativo di SFI-SAU e SIUF, ormai una consuetudine, di recuperare, magari attraverso parziali autocritiche o «grandi scoperte» («I ferrovieri guadagnano poco e lavorano ancora con pala e piccone...»), il significato degli obiettivi imposti all'assemblea nazionale del 29 luglio a Roma. Aumenti salariali, mense decenti e a prezzo politico, riorganizzazione delle qualifiche e restrizione dei parametri in senso egualitario: questi gli obiettivi che i ferrovieri napoletani sono andati a propagandare nelle altre città, e questi devono essere al centro della vertenza che si apre a settembre. Il 14 e 15 luglio il direttivo sindacale unitario aveva proposto ai ferrovieri un inquadramento unico basato sugli stessi criteri buro-

cratici e gerarchici in cui è strutturata l'azienda, una politica di contenimento delle richieste salariali, un sistema di progressione economica che divide i lavoratori. Il rifiuto di massa di queste proposte, la «contestazione di Scheda», la chiarezza sulla reale volontà della categoria, non sono bastate ai sindacati per rettificare le proprie posizioni.

I ferrovieri delegati in alcuni consigli, altri organizzati in comitati di base negli impianti, hanno deciso per questo di promuovere un incontro nazionale per il 10 e 11 settembre a Roma con lo scopo di discutere: 1) quali prospettive dare alle decisioni scaturite all'assemblea di Roma; 2) la definizione di una ipotesi di piattaforma aderente alle indicazioni uscite in quella assemblea; 3) quali iniziative prendere affinché i criteri di ele-

zione dei delegati per l'assemblea nazionale segnino un passo avanti nella democrazia interna e per il processo unitario del movimento sindacale nelle ferrovie.

I promotori di questa assemblea nazionale hanno invitato i compagni di Napoli che sono stati gli animatori più decisi della lotta contro le posizioni sindacali, a farsi promotori dell'iniziativa. La discussione sui modi con cui arrivare a formulare una piattaforma e a scendere in lotta sarà certa lunga. Già altre volte il tentativo di alcuni consigli dei delegati di farsi promotori di iniziative è franato al divieto posto dai sindacati. E in questo settembre è difficile pensare che possa accadere qualcosa di diverso, e che si possa arrivare allo sciopero su di obiettivi operai insieme al sindacato.

Lavoro: se ci sei batti un colpo...

Come tutti ormai sanno, l'11 agosto è scaduto il termine del primo turno di iscrizioni (il secondo scadrà a dicembre), delle liste speciali di collocamento per il preavviamento al lavoro, previste dalla legge 285. Quasi 650.000 sono gli iscritti, con una grossa percentuale nel Meridione.

Chiuse le iscrizioni, il ministro del lavoro Tina Anselmi si è affrettato a dire che per ora sono solo 28.000 i posti reperiti e che comunque solo poche decine di migliaia riusciranno ad avere il posto di lavoro. Inoltre ha aggiunto che sarà sicuramente necessario un rifinanziamento della legge, in quanto i 1.060 miliardi previsti, è evidente che non sono sufficienti. Tutto questo sommato alle girandole di voci allarmistiche per l'autunno di economisti e giornalisti quotati, hanno in un certo modo spento il fuoco delle speranze con cui i giovani si sono iscritti alle liste speciali.

Peralto, eccetto poche eccezioni, ancora le regioni non hanno approntato un piano (che in ogni caso dovranno fare entro la fine di settembre), per reperire i posti di lavoro. E ancora la confederazione degli industriali, che il più delle volte è abbastanza pronta a dire la sua sulle grandi questioni nazionali, non si è pronunciata chiaramente sulla legge per il lavoro ai giovani, e questo nonostante la 285 preveda un contributo per

ogni posto di lavoro. E ciò può essere inteso, come rileva anche l'Avanti! in un suo editoriale di mercoledì, che ci sia da parte degli imprenditori un tentativo di utilizzo tutto padronale della legge come sovvenzione del «turn-over», cioè di usare essenzialmente le agevolazioni previste dalla legge per sostituire chi va in pensione e non tanto per costruire nuovi posti di lavoro.

Così ormai si spreca gli appelli agli imprenditori sia del ministro Anselmi che del PCI, del PSI, dei sindacati ad una collaborazione nella ricerca dei posti di lavoro.

Per finire alcune considerazioni. La prima è che la più grossa quota di iscrizioni risulta nel Meridione, per esempio, 130 mila nella Campania, oltre 80.000 in Sicilia; tutto questo mentre fioccano i licenziamenti, le casse integrazione nelle più grosse concentrazioni industriali del Sud, parallelamente alle numerosissime ore di straordinario (in una fabbrica di Catania si calcola qualcosa come 120 ore di straordinario pro capite al mese), al supersfruttamento con il cottimo. Una seconda è che l'iscrizione delle donne è quasi la metà; con posti dove è anche maggiore, a conferma di una volontà di emancipazione e di autonomia che il sistema loro nega.

Una terza è che la stragrande maggioranza degli iscritti sono diplo-

mati, a dimostrazione del fatto che l'Università non è più tanto uno sbocco credibile.

Una quarta è che la sinistra rivoluzionaria, in primo luogo Lotta Continua, non può e non deve sottovalutare il significato e l'importanza di queste iscrizioni, sia dal punto di vista numerico, sia politico, soprattutto nel Meridione.

Per ora una cosa resta sicura. Seicentocinquanta mila giovani senza lavoro erano, senza lavoro sono. Che prospettiva c'è nel loro futuro? Una domanda su cui, credo, tutti i compagni debbono riflettere e possibilmente dare una risposta.

Lillo

Appello per la sede di Bari

La sede di Bari chiude se non trova un milione da pagarsi entro 10-15 giorni, i compagni della sede lanciano un appello a tutti i compagni e democratici delle altre situazioni per raccogliere la somma poiché non crediamo di farcela nonostante l'autotassazione e la campagna di sottoscrizione che stiamo facendo a livello cittadino. Per tutti coloro che vogliono inviare contributi, la sede è in via Celentano 24 ed è aperta tutti i giorni feriali dalle 17.30 alle 20.

Bari

Una spartizione "democratica e pluralista"

L'occupazione stabile e il preavviamento al lavoro è un miraggio da solleone. Mentre all'ufficio di collocamento migliaia e migliaia di studenti, di giovani, di emarginati, anche se con diffidenza e sfiducia, hanno presentato le domande per l'iscrizione alle liste speciali, l'Università di Bari sulla base dell'articolo 5 bis della legge 26-6-50, n. 475, ha già assunto nel giro di 28 giorni 46 unità lavorative con mansioni subalterne a tempo determinato, senza tenere conto delle liste speciali ordinarie di collocamento o delle liste straordinarie. Il PCI e il sindacato sono stati soddisfatti per il metodo democratico con il quale sono state gestite le assunzioni (grandezza del compromesso storico, che evidentemente assicura agli «amici» di famiglia un posto statale, e ai componenti della commissione scrutatrice più voti elettorali per rafforzare il sedicente arco costituzionale).

In effetti a differenza delle altre volte in cui ci sono state assunzioni nominali e senza alcun avviso, il rettore con il benplacito delle forze democratiche, ha inviato una lettera per conoscenza ai presidi e per una più ampia divulgazione della cosa nell'ambito delle facoltà «deserte», il 19 luglio scorso. Il termine di presentazione delle domande è stato il 20 di luglio.

Il 30 luglio la commissione aveva già inviato le lettere di assunzione alle 46 unità. Ciò che ha colpito nonostante la ristrettezza dei tempi e la divulgazione della notizia nell'ambito evidentemente degli amici, è stato il numero delle domande presentate, circa 2.000, alcune addirittura da Pescara, mentre quasi tutti i compagni e i giovani disoccupati protagonisti delle lotte di quest'anno all'interno dell'Università e che stanno quasi tutto il giorno a contare mattonelle nel giardino davanti all'Università, non hanno saputo niente o pochissimi che ne sono stati informati hanno trovato grosse difficoltà a presentare le domande. I compagni che si sono organizzati all'ultimo momento hanno denunciato il colpo di mano dell'amministrazione, che ha dato una ulteriore dimostrazione della democraticità di questo sistema, soprattutto da quando il PCI veglia su tutto a fianco di Andreotti: da una parte fa una legge sul preavviamento al lavoro per fare stare buoni e bludare per un po' le centinaia di migliaia di giovani disoccupati, dall'altra permette ad enti pubblici di continuare a fare assunzioni dirette strafregandosene delle liste del collocamento nominali o speciali. Quello

che si è scoperto all'Università di Bari è solo uno dei tanti episodi che avvengono normalmente negli enti pubblici, poste, ospedali, ecc., ogni giorno.

Il mese scorso il sindacato ha fatto un gran chiasso per un concorso per 250 posti al Monte dei Paschi di Siena poiché la notizia non era stata molto pubblicizzata. La lottizzazione evidentemente non era democratica, mancavano loro. L'Università è stata tanto democratica che addirittura hanno assunto uno dei compagni che aveva presentato la domanda all'ultimo momento, con la speranza forse, che tutto rimanga a tacere con questo contenuto.

Altro fatto straordinario di queste assunzioni del personale subalterno, è stata la richiesta di «sana e robusta costituzione fisica» a differenza delle altre volte in cui l'invalidità civile è stata considerata titolo di merito. Chiamamente il personale subalterno a differenza dei Baroni e dei mafiosi dell'Università hanno dovuto dimostrare tra l'altro, di non aver mai rubato galline o preso condanne, magari per aver lottato. La richiesta comunque fatta all'Amministrazione, è stata chiara. Tutte le domande, circa 2.000, devono avere una risposta pubblica e le graduatorie devono essere motivate.

Negri, arabi, ovvero la miseria degli economisti

Sul Corriere della Sera di venerdì 19 compare un articolo in prima pagina, a firma di Romano Prodi, uno degli economisti più vicini al governo Andreotti e alla DC. Il titolo (che gli sia sfuggito?) è: «L'Italia è diversa e mandano i negri». Il seguito non è da meno. «Se la gestione dei conflitti della società industriale è stata più difficile in Italia che negli altri paesi europei, ciò non è dovuto soltanto agli errori che politici, sindacalisti, imprenditori ed economisti hanno copiosamente compiuto negli ultimi anni, ma anche a una natura particolare del sistema economico italiano rispetto a quello delle altre nazioni. L'Italia è stata l'unico paese dell'occidente a dover gestire il proprio sviluppo senza il determinante "contributo" (le virgolette sono nostre, n.d.r.) di lavoratori stranieri. Detto in linguaggio più semplice l'Italia è stato l'unico paese dell'occidente a mandare avanti una società industriale senza "negri" (le virgolette sono dell'autore)».

Più avanti Prodi è ancora più esplicito: «...essi costituiscono quindi un grandioso ammortizzatore dei conflitti sociali...». Partendo dall'arrivo in Emilia di lavoratori arabi, impiegati per la maggior parte nel lavoro nelle fonderie, il Nostro non poteva fare a meno di lanciarsi nel solito attacco contro i disoccupati che non accettano i lavori pesanti (ma l'esperienza dell'Alfa non ha insegnato niente a questi signori?). Qualche imprenditore padano che a questo punto si interrogasse sulla validità di questa nuova strada per rimpinguare i propri profitti, resta subito deluso. Prodi naturalmente non è a favore dell'immigrazione e della «collaborazione» dei lavoratori arabi; non certo per motivazioni umanitarie ma, più semplicemente, perché: «...Io credo che, al punto in cui siamo, sia una follia ripercorrere la via degli altri paesi europei, aggiungendo ai problemi che abbiamo anche quelli di una difficile convivenza razziale (leggi lotte comuni degli operai

italiani e di quelli immigrati)».

La strada è un'altra, indica alla fine l'illustre economista: «I nostri rapporti con i paesi poveri del Mediterraneo non dovranno poi essere di semplici utilizzatori di manodopera nel nostro paese; occorre una politica di investimenti in loco... Bisogna creare una diversa gerarchia di valori per cui il lavoro manuale, sia reso veramente pari agli altri lavori...». Chiaro? Sfruttamento degli operai egiziani, libici, ecc., sì, ma «in loco», naturalmente, con l'appoggio dei governi reazionari arabi. Da noi basterà «una diversa gerarchia dei valori», cioè l'impiego del lavoro nero, dei giovani, nelle mansioni più pesanti. E tutto questo grazie al ricatto di milioni di disoccupati, giovani e non.

Questi sono dunque gli approdi degli «scienziati» borghesi dell'economia: ma saranno le lotte degli operai, italiani e arabi, dei disoccupati e dei giovani a mostrare fino in fondo tutta la loro miseria.



□ DUE PAROLE A UN CERTO SIGNORINO

Cari compagni,

sono uno che tornerà a farsi i cazzi suoi appena dette due parole ad un certo Signorino. E' difficile rimanere zitti di fronte agli insulti del sud-detto di cui avete pubblicato lo scritto sull'ultimo numero di Lotta Continua prima delle ferie. Occorre rispondere a certa gente e, per evitare polemica di parte, lo deve fare chi è iscritto o vicino al Partito Radicale, anche per non sentirsi in qualche modo coinvolto.

Certo mi si dirà: «Ecco il solito uscito dal partito che comincia a denigrarlo partendo dai suoi iscritti». Sono infatti stato iscritto al PR prima dell'annuncio dibattito Pannella-Almirante e ne sono uscito in quei giorni con lettera al partito. Ovvio che chi esce da un gruppo ha qualcosa che non quadra con il gruppo stesso.

E allora potrei fregarmene ma per quanto detto prima mi è impossibile visto che simpatizzo per quanti ho conosciuto e conosco nel PR che per fortuna non sono tutti uguali. Ma quel Signorino usa il linguaggio standard del PR con i nomi citati al plurale (dai Trombadori e dai Ferrara) si direbbe uscito da una scuola del partito se non sapessi bene che al PR non ne esistono. Eppure le analisi (analisi? Si fa per dire, meglio chiamarle pettegolezzi o pregiudizi) sono le stesse di quando il PR usciva da una fase di interventi su tematiche ristrette e specifiche: «Prassi nonviolenta, frattura

nel movimento, metodi perdenti, sinistra detta rivoluzionaria, ecc.».

E così il Signorino alternativo e antinucleare spara le sue sentenze alla faccia del lavoro di unità delle sinistre come sono stati i referendum malgrado l'esistenza dei vari «signorino» (come vedete vengo anch'io dalla stessa matrice). Mi si dirà ancora: «Ma tu chi sei? Non sei nemmeno un intellettuale (i soli che possono dire la loro senza essere presenti ai fatti) e non ti ho mai visto a Montalto e nemmeno hai un curriculum antinucleare sulle (s)palle. Infatti non entro in merito alla questione quanto critico il modo maldestro ed isterico del succitato.

Certo questa lettera avrei potuto mandarla al PR come l'altra, perché da tempo alcuni sembrano essere su questa linea di «critica» verso tutti i compagni, nel partito dell'opposizione che più opposizione non si può.

Spiace compagni radicali perché questa vuole essere ancora una lettera di critica e autocritica però la chiarezza di intenzioni va ricercata al di là di dogmi di partito (vedi non violenza, ecc.).

Discutiamone su questo giornale, che anch'io come il compagno radicale di Genova ho riscoperto durante i referendum, discutiamone su quello che di fatto è diventato il giornale di tutto il Movimento e dell'opposizione. (Magari a fine mese provo a ritirare lo stipendio a Lotta Continua, vero Signorino?). Chiariamoci, noi che usciamo da una fase di movimento per divenire partito, sia pure libertario e particolare, cosa si intende per opposizione se deve essere per forza univoca e con una sola prassi.

Vediamo se il PR deve compiere una completa analisi della società e del sistema o se deve limitarsi ad essere presente in alcuni «momenti» sociali. Ma che cos'è questo PR un partito o un *deodorante messo qua e là*

ad attenuare il lezzo della merda di regime? Ed infine mi si dirà ancora: «Facevi meglio ad andare in vacanza invece di consumar tempo a scrivere lettere incazzate». Ma questo lo diranno solo i Signorino. O no?!

Sergio Puppi - Bergamo

□ VOGLIAMO L'ACQUA

Cari compagni, vi prego di pubblicare questa lettera sul nostro giornale affinché tutti possano conoscere quale triste realtà incombe sul mio paese, Molfetta.

Il problema che voglio mettere all'attenzione di tutti è quello dell'acqua. In Puglia e in special modo nella mia zona acqua non ce n'è. Il periodo estivo decine di migliaia di cittadini passano mesi interi senza vedere una goccia d'acqua. Se arriva (se la fanno arrivare) viene di notte a orari impossibili: 1 o le 3 o le 4 di mattina. Orari che normalmente la gente dovrebbe dormire dopo una giornata lavorativa.

Di conseguenza è facile vedere gente che aspetta l'orario fatale seduta ad una sedia fuori al balcone della propria casa. Ci si paga in più per comprare una casa con la pompa di sollevamento dell'acqua ma è una presa per fessi in quanto se non viene erogata la pompa non serve a niente. Ora compagni, invito tutti i lettori di LC a riflettere su questa realtà molto pesante.

Non so come fare a portare avanti questo discorso, so che molta gente è stanca ed (sia pure scherzando, per ora) è decisa a cominciare a muoversi molto seriamente.

So inoltre che sul Gargano (Foggia) hanno costruito un nuovo acquedotto; cosa aspettano a farlo funzionare?

Probabilmente non mi sono spiegato molto bene, ma credo che il problema vero tutti l'abbiano capito.

Saluti rivoluzionari.

Peppino
di Molfetta

□ CERCO CARMELA

Caltagirone, 4 agosto 1977

Cari compagni di LC,

avrei da mettere un annuncio nella rubrica «Avvisi ai compagni», l'avviso è un po' lungo, ma spero che lo mettiate lo stesso. Questo è l'avviso: «Cerco la ragazza di nome Carmela (diminutivo Mina) che il giorno 26 luglio mi diede un passaggio, insieme a suo padre, da Bologna a Napoli con una 124 FIAT. Lei ha 16 anni, è di Torre del Greco, ha frequentato il Liceo classico a Udine e deve riparare due materie, suo padre è avvocato. Chiunque la conosca le dica di mettersi in contatto con: Antonio Motta, via Zanchi 36 c/o Quattrone (PD); oppure sempre Antonio Motta, viale Mario Milazzo 169, 05041 Caltagirone (CT)».

Grazie di tutto compagni e arrivederci.

Saluti comunisti.

Antonio

□ COMO LATINISTA?

Malnate (Va), 11 agosto 1977

Ho una nipote che frequenterà il prossimo anno la terza media a Olgiate Comasco.

Fra i recenti provvedimenti scolastici riportati dai giornali non appariva l'abolizione del latino dalla media d'obbligo, precedentemente discussa e, mi pare, risolta.

Mi sono rivolto ai Provveditori di Milano, Varese e Como per avere le precisazioni che eviterebbero l'acquisto di libri superflui da parte di migliaia di famiglie.

O divina antitesi, poco dialettica, degli organi statali (e non)?

Il Provveditore di Como, a differenza degli altri due, afferma di non aver ricevuto alcuna circolare dal Ministero.

Avremo quindi la provincia di Como latinista ad oltranza o, peggio, delle spese superflue per un libro del quale verrà riconosciuta l'inutilità ad anno scolastico iniziato?

Paolo De Regibus

□ GAETA RECLUSORIO MILITARE

Considerato che il carcere militare è un mondo fuori dal normale, fuori dalla realtà di cui le notizie di ciò che vi avviene difficilmente riescono ad uscire, le quotidiane provocazioni perpetuate nei confronti dei detenuti militari e dei caporali di leva, sono invece una realtà che tutti i caporali dovrebbero denunciare al mondo esterno. Passo dunque a denunciare a Lotta Continua quanto avvenuto il giorno 5 agosto nell'infermeria del reclusorio, dove erano alloggiati i detenuti militari comuni Cesarano, Aristole, Frisari e Brela come pianto lavorante della stessa. Dunque il giorno 5 agosto, il detenuto militare Cesarano deve essere portato all'ospedale. Alla presenza dei carabinieri di scorta, che dovevano trasferirlo, il Cesarano, afferma di essere stato derubato dai suoi compagni d'infermeria della somma di L. 16.500. I carabinieri considerata la denuncia rifiutano di eseguire il trasferimento all'ospedale fino a quando l'episodio non sarà stato chiarito. Il tenente Gonzini presente chiede al Cesarano che prove vi siano che fosse veramente in possesso di soldi, visto e considerato che i detenuti delle carceri militari non possono tenere con se soldi, ne riceverne ai colloqui.

Il detenuto Cesarano allora afferma, che il caporale Capitano, era al corrente del fatto che lui fosse in possesso di tale cifra e che anzi il giorno prima gli aveva consegnato la somma di L. 5 mila perché gli comprasse una radiolina. Il caporale Capitano aveva accettato, ma poi alla sera glieli aveva restituiti, in quanto troppo rischioso. La sera stessa i suoi compagni di infermeria gli fanno sparire le 16.500 lire. Dopo la sua denuncia viene perquisita l'infermeria per ordine del comandante capitano Canfora, alla ricerca dei soldi. La perquisizione ha esito ne-

gativo. Il comandante allora minaccia denunce a tutto spiano, e i detenuti dell'infermeria decidono di restituire i soldi e incaricano il Brela, di portarli dal comandante. Il tutto poteva essere considerato una ragazzata, se non fosse che in questi casi a rimetterci sono sempre e solo i caporali di leva, rei di non denunciare i detenuti in possesso di soldi, anzi di esserne in alcuni casi complici. Morale, fortissime punizioni con rischio di denuncia ai caporali sotto accusa. C'è anche da considerare che se in molti casi il caporale di leva, lega facilmente con i detenuti, costoro almeno in questo caso non si sono certo dimostrati leali con i caporali. Il caporale Capitano (uno dei più puniti, in servizio al reclusorio militare) è stato punito con giorni 10 + 10 di CPR da scontare in cella alla compagnia comando di Gaeta. Questi giorni non gli saranno pagati e inoltre dovrà recuperarli a fine leva. Inoltre lui che abitava a 30 chilometri, scontata la CPR verrà trasferito a titolo punitivo, a prestare servizio nel carcere militare di Peschiera del Garda.

Il caporale (...) è stato punito con 10 giorni di CPR nonostante avesse dichiarato di non sapere niente e di non essere stato al corrente che i detenuti dell'infermeria fossero in possesso di soldi.

L'unica sua colpa consiste nel fatto che si trovava di muta (servizio) all'infermeria. La punizione nei suoi confronti non sarà operante nel senso che la sconsigliata al reclusorio facendo servizio normale ma non potrà usufruire di libere uscite e sarà privato per 10 giorni di durata punizione della paga. Cioè sarà doppiamente sfruttato. Il caporale (...) (che di questa faccenda non sa niente) di servizio in privata provenienza è stato punito con 5 giorni di consegna per avere acquistato sigarette ai detenuti dell'infermeria con soldi avuti dagli stessi.

lettera firmata



Lo scandalo è la norma

E' il gioco di sempre: semplice e di sicuro effetto. Lo scandalo, si sa, è un episodio che ha carattere di eccezione, una macchia che si lava e tutto torna come prima. Il gioco sta proprio nel far credere come questi scandali, le speculazioni, le truffe siano fatti isolati, inconsueti, che sfuggono alla norma e alle regole del sistema politico, sociale, economico dello stato borghese. In questo senso, lo scandalo è usato proprio per rafforzare la credibilità di questo sistema, delle sue leggi, della sua violenza. Ogni tanto, magari, si ricorre anche al tribunale, si fa «giustizia», si dimostra che la legge, in fondo, prevale.

Un «educatore» che isolatamente compie violenze contro un bambino può essere allontanato e punito; un truffatore, un imboscatore, condannato e dimesso dal suo incarico. Il sistema, così, è salvo.

E' chiaro, gli scandali esistono: ma sono la norma, non l'eccezione; e se isolati da tutto il contesto assistenziale in cui si verificano, se attribuiti al sadismo o alla crudeltà di singole persone, non solo avrebbero un significato molto limitato ma consentirebbero pure facili rimedi.

Alcune storie

La denuncia di situazioni di violenza come quella di Mola di Bari, dei «Celestini» di Prato, dei bambini subnormali di suor Maria Diletta Pagliuca è, evidentemente, insufficiente se non è collegata ad un'analisi capace di individuare le cause della situazione di disadattamento, di malattia, di bisogni in genere che giustificano l'esistenza e l'operato di simili persone in simili istituzioni.

In genere, la vita di questi istituti è tranquilla: raramente le denunce, i rapporti, le soffiare dei ragazzi ospiti giungono alla conclusione dovuta. I pochi casi venuti a conoscenza dell'opinione pubblica, in questi ultimi anni, stanno a dimostrare che, dietro a questa realtà di miseria e di violenza, si nascondono interessi giganteschi, speculazioni, coperture politiche precise ed efficienti. La storia dei «Celestini» di Prato («Istituto Maria Vergine Assunta in Cielo») insegna molte cose al riguardo.

Già nel 1955-56 un'ispettrice scolastica apprende che all'Istituto «i ragazzi erano mal-nutriti ed erano assoggettati a punizioni intollerabili come mangiare anche per 15 giorni la pappa di pane senza sale e con l'olio di merluzzo, essere legati alle gambe del letto sotto di questo a crocefisso, ricevere percosse».

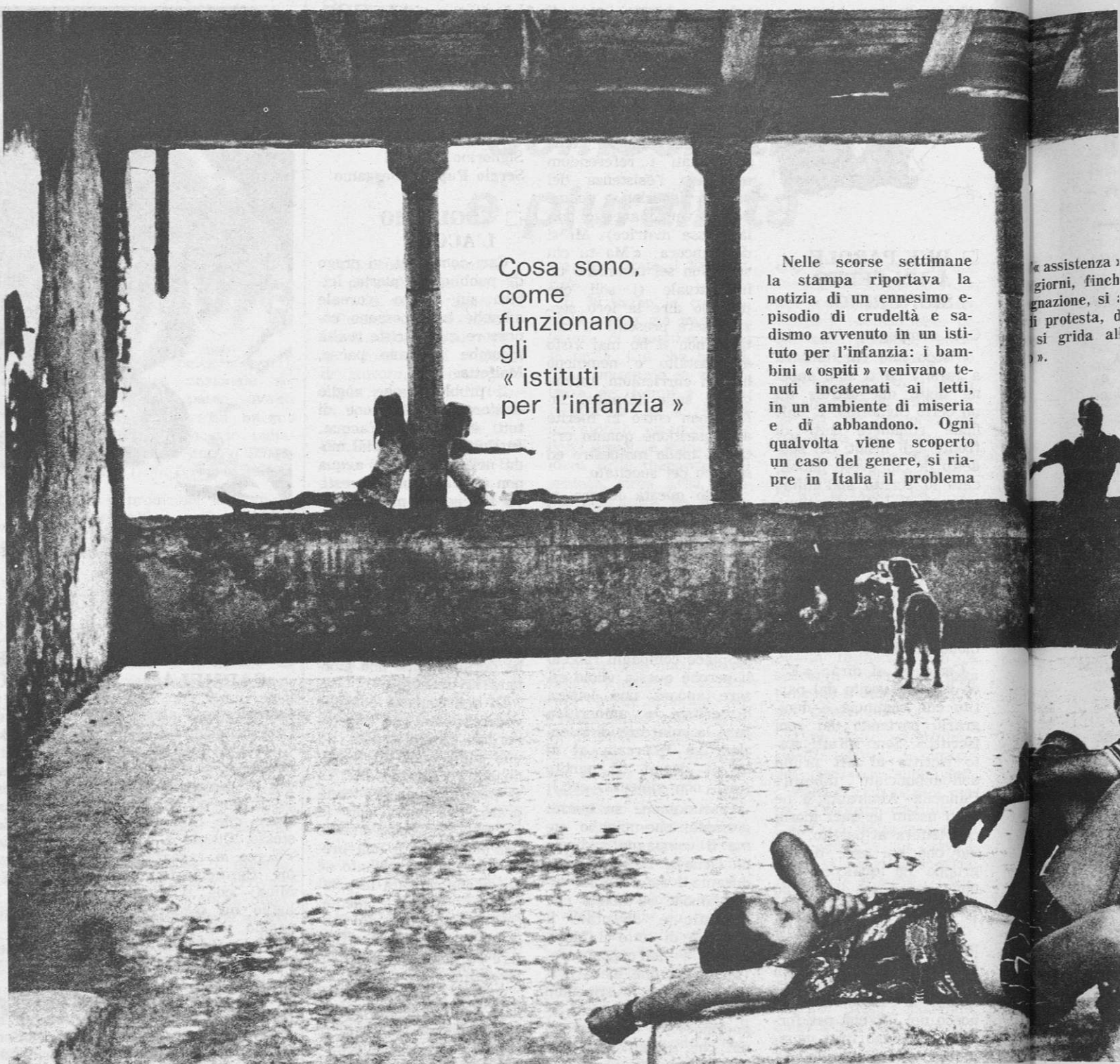
Nel 1960-61 e nel 1963 pervengono all'autorità didattica altre relazioni che segnalano le pessime condizioni di vita dei piccoli ospiti, relazioni inviate anche al Prefetto. In esse si ribadisce delle punizioni sproporzionate, della sporcizia, delle infestazioni di parassiti, degli abiti inadeguati, dell'assurdo regime di rigore, delle ripercussioni negative di tutto ciò sull'andamento scolastico.

Il 27 marzo 1965, in questo clima di squallore e di incuria, muore Santino Boccia, per mancanza di cure tempestive ed idonee. L'istituto però continua a funzionare fino al dicembre 1966 e saranno due maestri elementari che, con la loro personale denuncia, costringeranno le autorità ad intervenire definitivamente.

Per più di dieci anni, dunque, malgrado le continue denunce, l'istituto ha potuto funzionare con regolarità, intascando ingenti contributi pubblici e grosse offerte da privati.

Nemmeno la morte di un piccolo bambino proletario era valsa a smuovere magistratura e organi di polizia, in genere tanto solerti nel mantenere e riportare l'«ordine pubblico».

Ma molto più grave è il caso dell'istituto «Santa Rita» di Grottaferrata: l'istituto di Maria Diletta Pagliuca. In questa storia di miseria e di morte, tutti i principali protagonisti della gestione dell'assistenza in Italia si assu-



Cosa sono, come funzionano gli «istituti per l'infanzia»

Nelle scorse settimane la stampa riportava la notizia di un ennesimo episodio di crudeltà e sadismo avvenuto in un istituto per l'infanzia: i bambini «ospiti» venivano tenuti incatenati ai letti, in un ambiente di miseria e di abbandono. Ogni qualvolta viene scoperto un caso del genere, si riapre in Italia il problema

Dalla parte dei bam

mono, senza pudori e con coraggio, le proprie responsabilità: dagli istitutori ai carabinieri, dal vescovo di Napoli ai giudici della Corte di Assise di Roma.

Il «Santa Rita» sorge nel 1951. Nel 1960, dopo una delle tante ispezioni, viene inoltrata «a chi di dovere» una relazione in cui venivano denunciate le condizioni spaventose in cui venivano costretti i piccoli «ospiti». Passeranno altri nove anni prima che la Pagliuca e i suoi complici siano denunciati e poi arrestati. Suor Maria Diletta è imputata di «aver procurato lesioni gravi a quattro minorenni a lei affidati e la morte ad altri 13 minorenni; con l'ulteriore aggravante di aver agito a scopo di lucro; di truffa, di sequestro di persona»: viene condannata a quattro anni e otto mesi di reclusione «per maltrattamenti semplici (sic!) con l'applicazione di due anni di condono» e assolta dalla truffa e dal sequestro di persona. «Al riguardo — dice la sentenza — è opportuno sottolineare che nel nostro paese l'assistenza ai subnormali, come è forse più che ogni altra attività affidata a enti e istituti privati in gran parte fondati e gestiti da religiosi o da persone che dedicano, più o meno disinteressatamente, la propria vita a tale attività che richiede comunque a chi la esercita spirito di sacrificio ed amore per il prossimo».

Non c'è dubbio: queste sentenze sono sentenze politiche, gestite fino in fondo

dagli organi della giustizia di classe. La Pagliuca era ben coperta e protetta; il suo istituto era spesso visitato dalle autorità religiose di Napoli; ben finanziato da enti privati e pubblici, assolutamente non controllato dagli organi statali preposti all'assistenza all'infanzia.

20.000 miliardi

Ma è la stessa struttura dell'assistenza ai minori in Italia che richiede simili sentenze: per giustificare scelte di fondo arretrate e di classe, per chiudere in modo indolore quel cerchio di speculazione che scandali come quelli dei «Celestini» potrebbero far saltare definitivamente. L'assistenza all'infanzia è ancora in gran parte lasciata nelle mani dei privati. Non a caso: è meno costosa e rende di più in termini di speculazione e di uso clientelare ed ideologico.

Abbiamo in Italia sedici ministeri con competenze assistenziali che hanno alle loro dipendenze 35-40.000 enti; ogni anno il bilancio dello stato stanziava per questi enti 1.700 miliardi (ma il «giro» complessivo è di 20.000 miliardi l'anno!).

Se l'assistenza fosse completamente pubblica e funzionale, le spese sarebbero probabilmente maggiori ma enormemente minori sarebbero i fondi acca-

parrati dai privati, dispersi nei meandri della burocrazia, consumati prima ancora di arrivare ai destinatari.

Il fine di lucro è il principale: sono centinaia di casi — documentati in cui vi è la prova di una vera propria incetta di fanciulli compiuta per lo più nelle zone povere e sottosviluppate del paese. E il gioco, in fondo, è molto semplice: se lo stato paga per un bambino 3.000 lire al giorno, basti farlo vivere con 500 lire e le altre 2.500 lire sono tutte guadagnate; così almeno faceva Aliotta, ex dirigente dell'ONM condannato a cinque anni per «truffa aggravata continuata e interesse privato in atti d'ufficio»; e così fanno migliaia di altri funzionari e gestori di istituti.

Ma non possiamo certo dimenticare un altro aspetto importante che pesa sul mantenimento dell'attuale struttura assistenziale: l'aspetto clientelare/elettorale. C'è un evidente scambio reciproco di «cortesie» fra organi dello stato e DC da una parte e istituti privati dall'altra. Questi ultimi sono in gran parte gestiti da religiosi; renderli statali vorrebbe dire perdere una grossa fetta di elettorato, perdere, anche se solo in parte, il controllo di migliaia di piccoli «centri di potere» che gestiscono clientele e milioni di voti: si sa, per esempio, che alla lunga, le famiglie che affidano i loro figli agli istituti privati vengono, per amore o per forza, con-

«assistenza»
giorni, finché
gnazione, si
di protesta, d
si grida al
».

«assistenza»
giorni, finché
gnazione, si
di protesta, d
si grida al
».

trollate a
gia, ma se
lettorale. S
«perché»
«scandali»
parte dello
la magistr
cora contra
è presente
modernizza
sistenza.
I proposi
stenza, co
matiche de
logicament
legislatura
quattro pr
ma dell'ass
legge quad
deva indis
regioni, av
tiva in m
alla legge
1895.
Inutile d
disegni leg
La stess
con il voto
il prevaler
risultato cl
li di assis
pravviverar
Ma non è
privata qu
può svolger
se!»



bambini

ei meand
prima a
uri.
cipale:
umentati
na vera
mpiuta p
sottosvilu
in fond
paga pe
rno, bas
altre 2.5
osi almen
dell'ONM
er «truff
esse priv
fanno m
gestori
limentica
che pes
struttur
lare/elett
reciproco
lo stato
rivati dal
gran part
tatali vor
a fetta d
solo di
a di p
gestiscor
i sa, pe
miglie ch
uti privat
orza, con

trollate a loro volta nella loro ideologia, ma soprattutto nella loro scelta elettorale. Sono chiari a questo punto i «perché» dell'assistenza privata, degli «scandali», del mancato controllo da parte dello stato (attraverso gli enti e la magistratura), delle forze che ancora contrastano una tendenza (che pure è presente nella borghesia italiana) alla modernizzazione/razionalizzazione dell'assistenza.

I propositi di pubblicizzazione dell'assistenza, contenuti nelle linee programmatiche del «Progetto '80» sono rimasti logicamente lettera morta; nella passata legislatura sono state presentate ben quattro proposte di legge per la riforma dell'assistenza e per una conseguente legge quadro la cui approvazione si rendeva indispensabile per evitare che le regioni, avendo acquisito potestà legislativa in materia, rimanessero vincolate alla legge generale sull'assistenza del 189.

Inutile dire che nessuno dei quattro disegni legge proposti è stato varato!

La stessa «382» appena approvata con il voto congiunto DC-PCI, ha visto il prevalere di queste «forze» con il risultato che i 40.000 IPAB (enti locali di assistenza e di beneficenza) sopravviveranno, passando alle Regioni. Ma non è tutto; rimarranno in mano privata quegli enti che «in via precipua svolgono attività educativo-religiose»!



Chi sono i «celestini»

Ora, però, occorre chiedersi chi sono i «celestini»: quei bambini e quei giovani (nella stragrande maggioranza di famiglie proletarie) — costretti negli istituti per orfani, per abbandonati, per handicappati — che sono i soggetti primi di quell'operazione speculativa che sopra abbiamo descritto.

Secondo l'annuario ISTAT, al 31 dicembre 1968, erano ricoverati in appositi istituti 172.197 minori, di cui 41.443 handicappati (cioè minorati fisici e mentali). Tali cifre devono essere integrate con quelle di altri minori, anche essi ricoverati, ma classificati in categorie nelle quali non sono numericamente distinguibili dagli adulti: complessivamente, comprendendo anche le persone non ricoverate in istituti, statistiche ottimistiche (riportate dalla rivista «Il Mulino») indicano 700.000 casi di «handicap» sotto i vent'anni, mentre i «disadattati sociali» di questa età sarebbero circa due milioni. Se andiamo a vedere qual'è la provenienza sociale di queste persone «scopriamo» che appartengono per la quasi totalità al sottoproletariato e proletariato urbano e contadino (e per l'80 per cento a quello meridionale).

Questi dati impressionanti denunciano una situazione in cui l'incuria della struttura assistenziale si aggiunge alla disorganizzazione sanitaria; ma ancor più denunciano le radici di classe di una «malattia sociale» che pesa sulle spalle dei proletari (e fra questi sulle spalle dei più deboli: i bambini) ma frutta alle tasche dei borghesi.

«Celestini» nasceranno sempre là dove l'insufficienza di cibo si manifesta spesso in termini di fame, dove i più elementari servizi igienico-sanitari sono assenti o, comunque, del tutto insufficienti, dove l'istruzione, anche quella dell'obbligo, non è per tutti.

E' significativo che con la sola costituzione di centri medici di zona in grado di fornire un'adeguata assistenza pre e postnatale, la percentuale di bambini nati con menomazioni tenda a passare dal 3 per mille allo 0,75 per mille (ogni anno in Italia si hanno 20.000 casi di mortalità infantile e un milione di bambini «minorati» a seguito di lesioni cerebrali riportate durante il parto!). La «carniera» del bambino, dunque, comincia presto, ancora prima di nascere.

Gli orfani, gli handicappati, gli abbandonati entrano subito negli istituti; è la stessa famiglia, molte volte, che rifiuta quel figlio differente dagli altri: nella maggioranza dei casi ne è costretta trovandosi sola ad affrontare situazioni gravi, con enormi difficoltà economiche (magari entrambi i genitori lavorano e il bambino non può rimanere a casa da solo) e l'assenza quasi totale di strutture medico-sociali che la assistano.

Ancora una volta è la natura economica del capitalismo che ha la meglio sulla famiglia proletaria, sui suoi affetti, sui suoi bambini.

In seguito arrivano le «scuole speciali»: «da alcune caratteristiche somatiche si nota subito che è al di sotto della norma; ha la bocca sempre aperta, lo sguardo vuoto, gli occhi gonfi...

a scuola non segue, tarda ad imparare a leggere ed a scrivere, è maleducato, insomma disturba...».

La maestra, oberata dal lavoro, con classi di trenta alunni, lo «segnala» ed il bambino si trova ben presto in una «scuola speciale» che lo declassa definitivamente.

Il suo «deficit» è sempre di carattere personale, psichiatrico, mai viene riportato alla funzione selettiva e di classe della scuola (secondo l'ISTAT, all'età di 11 anni, cioè alla fine della scuola elementare, il 34 per cento dei bambini presenta già un ritardo scolastico: di questi, il 90 per cento proviene da famiglie di operai, contadini, disoccupati).

L'esclusione è del capitalismo

Non si dice che è la realtà socio-economica, che sono le condizioni di vita dei proletari nei quartieri, nella fabbrica, nella scuola che «disadattano»; non si dice che è «disadattamento» rispetto alla società borghese, alla sua cultura e ai suoi valori e che in base a questi si definisce il comportamento dei proletari denunciando ogni difformità, ogni ribellione come comportamento «deviante» (cioè non in regola) e quindi da reprimere. La realtà che gli istituti accolgono, mostra il vero volto di questa società fatta a misura del profitto e dello sfruttamento e rappresenta il tipo di gestione della malattia del bisogno che il sistema stesso ha creato per la propria stabilità e riproduzione.

La logica dichiarata è di assistere le persone più deboli o meno protette con propositi pietistici o al massimo solidaristici; la logica di fatto è di escludere e di isolare le persone che non rispondono ai requisiti richiesti dalla borghesia (la «normalità»); che non accettano, cioè, o non possono accettare di vendere al padrone la loro unica risorsa: la capacità di lavorare.

Chi non garantisce il profitto (chi non garantisce, cioè, il proprio sfruttamento) non è normale, non serve più — o non serve ancora — e va escluso: è il caso degli handicappati, ma anche dei bambini, dei malati, degli anziani, dei disoccupati, delle donne.

La causa dell'esclusione sta dunque nel modo capitalistico di produzione; con lo sviluppo dell'industrializzazione il numero degli emarginati aumenta: per esempio, da 15.000 classi differenziali nel 1962 si è arrivati nel 1971 a 190.000. Questa esclusione è dunque funzionale al sistema borghese; per questo la già immensa area di esclusi che produce si deve necessariamente allargare: le istituzioni, gli istituti privati, di cui abbiamo parlato, intervengono per controllare e gestire le probabili tensioni che l'esclusione capitalistica produce.

«L'assistenza pubblica ai bisognosi... racchiude in sé un rilevante interesse generale, in quanto i servizi e le attività assistenziali concorrono a difendere il tessuto sociale da elementi passivi e parassitari...» (dalla relazione sul bilancio dello Stato, del ministero degli interni).

Si capisce ora come lo «scandalo» vero non sia tanto nel modo in cui i «Celestini» vengono trattati, ma nel fatto stesso che esistano e in numero sempre maggiore.

Che fare?

A questo punto risulta chiara l'importanza di un intervento di denuncia e di lotta nelle e contro le «istituzioni» all'interno della lotta di classe anticapitalistica.

Il discorso sugli istituti per minori (dagli orfanotrofi, alle case di rieducazione, agli istituti per handicappati) va riportato al discorso più generale della difesa della salute da parte dei proletari.

Gli infortuni sul lavoro, le morti bianche sono la stessa cosa delle violenze subite dai bambini negli istituti. Alla base di questi «fenomeni» apparentemente diversi, è lo stesso meccanismo del profitto, è la stessa nocività dei padroni.

Questo concretamente significa che un intervento che rimanga chiuso all'interno dell'istituzione o che si limiti alla denuncia degli scandali, che non diventi presa di coscienza ed intervento politico sulle cause che generano la malattia e l'esclusione (che sono le condizioni di vita in fabbrica, nelle aree e zone depresse, nei quartieri, ecc.), che non ponga in crisi il tipo di gestione della salute che la borghesia ha imposto, rimane un intervento «tecnocratico» del tutto limitato. Questo non vuol dire, evidentemente, il rifiuto dell'analisi scientifica della «malattia», delle proposte alternative o dell'uso di quegli spazi che il riformismo talvolta apre nella struttura assistenziale italiana (vedi per esempio il passaggio degli IPAB alle Regioni stabilito dalla «382»).

Vuol dire invece che solo nella misura in cui riescono ad incidere sulle «basi economiche» dell'esclusione, — e, in questo, si collegano concretamente con le lotte della classe operaia — è possibile capire se le singole soluzioni alternative volta per volta proposte vanno nella linea del semplice riformismo o in quella della più generale lotta anticapitalistica.

Diego Leoni - Franco Ferlini



Libri, donne e punti di vista

Ho letto un articolo che mi ha fatto venire una voglia pazzesca di scrivere, vedete voi se vale la pena di pubblicarlo.

Leggendo l'articolo di Carmela Paloschi «Libri dal mio punto di vista... e no» di venerdì 5, ho provato un po' di invidia per la sicurezza mostrata nel catalogare libri tra di loro diversissimi sostanzialmente in «belli e brutti», ma anche un po' di fastidio nel ritrovarmi in lei, o in quel che dice, quello che era l'atteggiamento tipico del militante austero, anni '70-'71 e oltre, che andava al cinema solo per il gusto di sancire, per l'ennesima volta, che tutta la produzione cinematografica mondiale era reazionaria, ad esclusione dei films di Eisenstein...! Con molto affetto e tanti dubbi (perché non ho affatto le idee chiare e mi piacerebbe tanto chiarirle) non credo che andare a cercare allora nei films il marxismo leninismo (e valutarli sulla base appunto di una propria visione politica articolata fino nei dettagli) sia poi molto diverso dal tracciare una croce su tutta la letteratura latino-americana (fatta da uomini, per di più di paesi sottosviluppati, non dimentichiamoci) a partire dalle proprie posizioni di femminista.

Provocatormente potrei dire che a quel livello ugualmente estranei mi sono lo scrittore latino-americano con i suoi «cazzi» (io però non l'ho neanche vista questa profusione di organi genitali maschili in quelli che ho letto) che Kate Millet con le sue «fighe». Voglio dire che se per me lontano è il modo surreale del primo (abito a Milano, figuratevi le farfalle non so nemmeno più come sono fatte, come faccio ad immaginarmi «Remedics la bella» di «Cent'anni di solitudine») altrettanto lo è quello femminista della seconda (di quel femminismo americano così diverso da quello italiano, con una pratica, un linguaggio, una storia che precede forse quella che noi stiamo vivendo; ma come su due strade parallele, che si assomigliano, ma non coincidono).

Sento però che questa impostazione è sbagliata, perché in realtà questi due modi, fuori di me, che non tocco con mano e non incidono direttamente sulla mia pelle, qualcosa mi danno, entrambi, anche se cose diverse. Non chiedo (e sarebbe assurdo chiederglielo) a J. Amado, autore di quell'incredibile libro che è «Teresa Batista, stanca di guerra» di descrivermi realisticamente la vita di una donna, o di propor-mi magari, possibili vie di liberazione, né quindi giudico il suo libro sulla base di ciò, ma di altro che vi trovo, che però mi interessa poco approfondire adesso.

Non mi interessa perché è vero che in questo mo-

mento anche io sono orientata di più verso altri libri (ma il discorso è diverso, parte da esigenze mie e scelgo in base a quelle) e mi interessano appunto i libri delle donne, (su cui per altro, ma è secondario, tengo una rubrica settimanale a Radio Popolare di Milano). Ho letto decine e decine di libri di donne e la stragrande maggioranza autobiografie. Io credo che sia meravigliosa questa cosa che le donne scrivano e parlino soprattutto di sé, a partire da sé, dalla propria vita, dalle proprie scelte, dalle emozioni, provate, dalle elaborazioni intellettuali. E' come se scoprirete questo (e ciò avviene da secoli, da Saffo in poi) confermasse le nostre scelte degli ultimi anni, le nostre parole d'ordine («il personale è politico») l'autocoscienza e tutto il resto.

In ogni libro, in ogni figura femminile, scopro tratti di me (magari prima sconosciuti), mi identifichino e ritrovo i miei dubbi, le mie ansie, i miei desideri, le mie faticose acquisizioni. Sottolineerei ogni riga, perché ogni frase racchiude qualcosa di me (di quel che ho vissuto, di quel che ho pensato) e leggerei interi brani alle donne che conosco e che amo, perché la vita che leggo è quasi sempre la nostra, identica la volontà di esserci, di esistere come

donna, è il mio bisogno di tirare fuori le cose dalla testa, di incominciare a fidarmi delle mie possibilità, di stimarmi davvero e non a parole, di osare anche se sono solo una donna (e questa lettera è forse il mio primo tentativo!).

Se questo è ciò che provano le donne leggendo l'autobiografia di S. De Beauvoir (che ha fatto quarant'anni fa, scelte che noi oggi consideriamo l'ABC di un processo almeno di emancipazione) o di Anais Nin (un po' aristocratica forse, ma con tale voglia di affermazione, da stimolare anche la più passiva delle lettrici) o di K. Millet (che non ci sono dubbi, ti fa amare le donne più e meglio degli uomini finalmente) o di mille altre ancora (penso a Sibilla Aleramo, a V. Stefan, a M. Mead ed anche ad una Carla Cerati, che non si annovera certo fra le femministe ufficiali, ma pure un discorso a parte lo meriterebbe) beh allora mi viene da dire: «Chi se ne frega se non abbiamo il nostro Beethoven» (neanche il popolo nero ce l'ha e non ricordo neanche un Beethoven proletario), sicuramente lo avremo, ne avremo a centinaia, perché abbiamo in noi una ricchezza, tali potenzialità che saremo in grado di trasformare il mondo, altro che copiare una sin-

fonia!

Adesso sono due le cose che mi interesserebbero, da una parte continuare questo discorso sulla letteratura femminile, entrando magari anche nello specifico dei singoli libri, per vedere a partire da noi, cosa ci hanno dato (credo che questa sia l'unica recensione possibile, che ti stimola davvero alla lettura e non si limita a trinciare giudizi, positivi o negativi che siano) e dall'altra che si iniziasse invece un altro discorso (anche se organizzativamente non so né dove né come, sul giornale, attraverso le radio libere, o magari creando appositi momenti di incontro?) su di una letteratura non ufficiale che sono convinta esista, fatta non di libri scritti, pubblicati venduti a migliaia di copie (perché ormai l'hanno capito tutti, i libri delle donne vendono e quindi ogni casa editrice che si rispetti, Rusconi compresa, ha i suoi bei titoli «femministi») ma di diari, lettere appunti, foglietti magari, di tutto ciò cioè che ciascuna di noi ha pensato e scritto, così magari solo per oggettivarlo (io lo faccio sempre), anche per esorcizzarlo, senza avere l'idea né di un interlocutore, né di un pubblico. Proviamoci!

Ciao.

Vera

Come parlavamo

Un libro per «vecchi» e «nuovi» militanti, per un ripensamento ed un'acquisizione dell'analisi linguistica, comunicativa, informativa di LC 1969-72, che consiglio a tutti i compagni, quello di Patrizia Violi, «I giornali dell'estrema sinistra», Garzanti L. 1.800.

La Violi esamina il linguaggio dei tre principali organi di stampa della sinistra extraparlamentare nel periodo suddetto: Potere Operaio, Servire il popolo, Lotta Continua. Analizzandone in modo rigoroso il linguaggio la Violi giunge attraverso le forme di comunicazione, ad individuare le ambiguità e i pericoli delle tre organizzazioni (come esplicita il sottotitolo), in particolare Lotta Continua. Con notevole disamina analizza — dopo un breve cenno storico — il ruolo che ha assunto LC nell'informazione, gli aspetti base e connotativi del lessico, mettendone in risalto la costante ricerca di un sottocodice che più si avvicini alla lingua parlata, al linguaggio degli operai; e ne individua alcuni pericoli, tra i quali, un certo emergere di linguaggio colto e di espressioni fortemente emotive oltre ad un comportamento trionfalistico e settario, comune quest'ultimo a tutte le organizzazioni extraparlamentari. Anche se per il comportamento settario non sono d'accordo

con la Violi, la quale sembra averne individuato la causa-madre nel fattore psicologico dei gruppi, riesce ad esplicitare una visione chiara, seppur in poche pagine, degli aspetti caratteristici delle tre organizzazioni, così la standardizzazione e la stereotipizzazione del linguaggio ed ancora la astrattezza teorica di questo in «Potere Operaio», nonché il populismo e il linguaggio più etico-religioso — e quindi estraneo alla classe operaia — che politico caratterizzante del sottocodice morale di «Servire il popolo». Per Lotta Continua (...) la Violi arriva ad una brevissima — anche se non si può condividere — analisi odierna di LC insieme a quella del «Quotidiano dei lavoratori» e del «Manifesto» (PO e servire il popolo ormai a tempo «morti»). Dunque una rigorosa analisi semiologica descritta parallelamente ad una analisi politica a conferma che «un certo modo di usare il linguaggio si è identificato con un certo modo di pensare la società» (U. Eco). Libro interessante e certo non estemporaneo nelle analisi e nelle critiche, malgrado che il «persuasore palese» Paolo Spriano (Rinascita n. 18, 1977) con un inconfondibile «spirito critico» caratterizzato da un'ironia da quattro soldi, ne dica

esattamente il contrario. Individuato, in due parole, il limite scientifico del lavoro della Violi, con un buon fare paternalistico sembra volerle far notare «la retroguardia» e «quanto vi è di anacronistico, fossile, di masseratico nel discorso — di Lotta Continua — rivolto sempre più all'esterno del movimento operaio»; e sembra ammonire subito dopo — sempre la Violi — di non lasciarsi cogliere da un «insurrezionalismo infantile e dal mito della violenza puramente intellettuale e borghese». Molti degli economisti, sociologi, teorici e storici critici-revisionisti come Sprano sembrano non aver perdonato all'«estrema sinistra» lo smascheramento e la demistificazione attuata in questi ultimi mesi nei confronti delle speranze e profezie fittizie e sofisticate del PCI.

Per concludere tante cose sono cambiate in Lotta Continua dal periodo analizzato dalla Violi: ad oggi, e per questo, non solo per questo, è urgente più che mai un dibattito aperto a tutti i militanti sulla natura del linguaggio del giornale, i suoi aspetti connotativi e organizzati, la sua necessità di controinformazione. Il libro della Violi vuole esserne un contributo ed uno stimolo prezioso.

Bruno Chiarini

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

FIRENZE

I compagni dell'occupazione di via Calzaioli 8, devono rientrare subito appuntamento alla casa dello studente di Careggi.

SANTA MARIA CASTELLABATE (SA)

Manifestazione per l'occupazione giovanile, 30 agosto alle ore 21 in piazza. Interverranno le «Nacchere Rosse».

VENEZIA

Il compagno Ciano di Lotta Continua ha perso il fratello Bruno. I compagni di Venezia sono vicini a Ciano ed alla sua famiglia in questo momento. Per tutti coloro che vorranno andare al funerale, l'indicazione è di trovarsi alle ore 9 al nucleo di quartiere di S. Marta.

MONTALTO DI CASTRO (manifestazione)

In preparazione della manifestazione nazionale di domenica 28 a Montalto di Castro. Venerdì, alle ore 10: Capalbio, Chiarone, Manciano; alle ore 15.30, conferenza stampa; sabato 20, alle ore 10: Porto S. Stefano; alle ore 16: Orbetello e Albina.

FILOTFRANO (Ancona)

Il 26, 27, 28 agosto, una festa aperta a tutti è organizzata dai circoli del proletariato giovanile e da Lotta Continua. Si invitano cantautori, gruppi teatrali e tutti i compagni che volessero partecipare a mettersi in contatto con Marino, tel. 071-70.732.

ROSSANO SCALO (Cosenza)

Il 19, 20, 21 agosto, festa del proletariato. Tre giorni per stare insieme, divertirsi e fare politica in modo diverso. Possibilità per i compagni che vengono da fuori di fare campeggio libero. Per contatti telefonare a Cettino 0983-21.903, ore pasti. L'appuntamento per i compagni è ogni giorno presso la nuova sede in via Margherita alle ore 16.

RIMINI: (Cooperazione)

Per aprire un dibattito, uno scambio di esperienze e di materiali, un intervento nei confronti delle cooperative e loro consorzi con particolare riferimento al settore produzione e lavoro. Tutti i compagni/e rivoluzionari inseriti e interessati, a partire da quelli di LC, possono mettersi in contatto con Luciano presso la sezione di LC «Micciché» di Rimini, via Campana 72-B, oppure telefonare al 0541-77.38.80, ore pasti.

PER I COMPAGNI CHE VANNO IN CALABRIA

Nei giorni 23, 24, 25 agosto si terrà a Gioiosa Jonica (RC) il festival del Proletariato Giovanile. I compagni che possono in qualche modo contribuire all'attuazione della festa si rivolgano a Natale Bianchi, corso Pellicano 10 - G. Jonica (telefono 0964-51.587) tra le 20 e le 24. Garantisce la possibilità di campeggiare e di fare buone vacanze.

FESTIVAL DELLA STAMPA DI OPPOSIZIONE

Il 19, 20, 21 agosto, agli Orticcioli di Pesaro. Programma: venerdì alle ore 16, presentazione festa; fino alle 21 palco libero; ore 21 cinema militante (segue dibattito); fino alle 1,00 palco libero. Sabato ore 16: dibattiti sul problema della casa e le lotte sociali (interverrà una delegazione delle case occupate di Rimini); ore 18 palco libero; ore 21 Franco Trincale (seguirà dibattito sulla musica popolare); fino alle 1,00 palco libero.

Domenica ore 16 palco libero; ore 18 dibattito sulla repressione in preparazione del convegno di fine settembre a Bologna: parteciperanno un compagno di Radio Alice e un compagno del movimento di Bologna; ore 20 inizio grande festa di chiusura con balli e musica in libertà; ore 1,00 chiusura della festa.

La festa sarà servita da stands gastronomici, con specialità locali (vino, porchetta, trippa, prosciutto), vendita libri e stampa alternativa, manifesti, mostre di controinformazione, resistenza alla repressione, grafica rivoluzionaria, ecc. Si invitano tutti i compagni a portare con sé strumenti musicali. Lotta Continua, Fronte Popolare.

POPOLI (Pescara)

Festa popolare di LC 20 e 21 agosto. Contro le centrali nucleari e contro la repressione. Musica in piazza con Acqua Ragia e Compagnia della Porta. Stands gastronomici, libri, ecc.

Questo mio breve intervento si colloca ai margini del dibattito che si è aperto sul giornale a proposito della questione del dissenso che ha poi avuto una costante connessione con quella del ruolo degli intellettuali nella crisi. Questa connessione, come è ovvio, non è l'unica possibile, ma ha certamente una sua specificità che deve essere affrontata. Ci sono però molti aspetti, sottesi da questo giudizio, pure inespressi o quanto meno offuscati, che mi rendono un po' diffidente, forse anche intimidito, e che sicuramente però mi relegano ad un ruolo di discreta anche se partecipata contemplazione.

Cerco, e lo faccio prima di tutto per me, di dare un certo ordine alla situazione. Gli intellettuali genericamente intesi non svolgono un ruolo riscontrabile nella letteratura marxista: i partiti che tradizionalmente detengono il potere si autogiustificano e si impongono per quello che sono, senza fronzoli culturali separati muniti almeno di dignità formale.

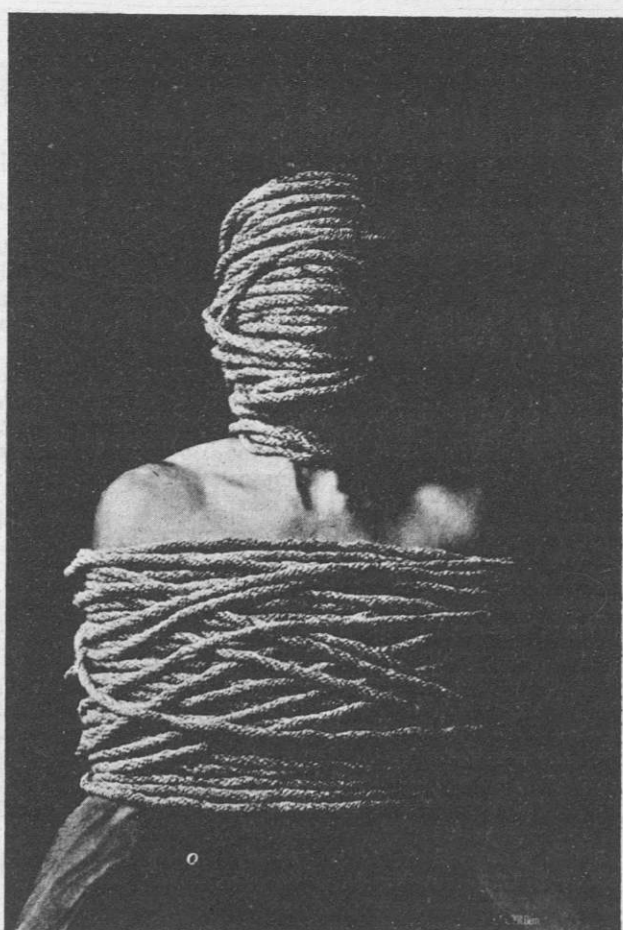
Ce la pigliamo insomma con la Democrazia cristiana e con tutto il suo ridicolo e fatiscante baraccone integralista che si ripropone stancamente.

Un'occhiata al mercato del libro può essere illuminante per capire una situazione che non sto a descrivere. Un'apologia del potere tradizionale viene fatta (e per quel che ne so saltuariamente) solamente nella letteratura poliziesca o nei gialli Mondadori. Ma che l'industria culturale borghese sopravvive dignitosamente con il contributo decisivo della sua negazione non è cosa nuova. Per questo, pur condividendolo epidermicamente, non riesco a spiegarvi bene il veleno dei compagni di Zut per la pubblicazione in edizione super lusso dell'almanacco dada. Non per questo è possibile dire che la mancanza di « efficacia complessiva » comprometta in toto la volontà e la presenza di un progetto sovversivo rintracciabile nel mito della carta stampata. La permanenza pur traballante e discussa di questo piccolo territorio, di questa striscia di margine credo sia l'oggetto in questione.

In questa fascia frastagliatissima si trovano decine e decine di facitori di scrittura che ricavano di che vivere dalla loro attività universitaria, pubblicistica, ecc., e che si collocano, genericamente, nell'area critica post-sessantottesca. Contro questa contraddittoria presenza sono state scagliate le saette tardo-staliniste del solito dott. Amendola.

Le reazioni scomposte, isteriche e le gaffes clamorose in cui incappano le vecchie volpi della sinistra storico-socialdemocratica, revisionista, segnano il fallimento del richiamo all'allineamento sostanzialmente acritico alla famosa politica della rinuncia e dello strarealismo.

Una posizione politica che continene al suo interno un fatalismo rassegnato contrassegnato da una atteggiamento puramente retrivo, obiettiva-



Perché non sia un rumoroso silenzio

Un intervento di Claudio Piersanti, della rivista «Il cerchio di gesso», sul Convegno di Bologna del 23, 24, 25 settembre

mente schermato (almeno) da un pessimismo diffuso non fornisce il minimo appiglio a una qualsiasi aggressività culturale.

Sempre più chiaramente organizzare il consenso vuol dire rendere esplicito il silenzio. Tutto quello che il PCI ha da dire lo può ripetere sotto forma di comizio all'infinito e la forma più alta di intellettualità non può che essere quella giornalistica, come Scagliarini insegna.

Ma l'area che fin qui ho rappresentato come insieme di « firme » è troppo aderente al pressapochismo che sulla stampa ha accompagnato queste dispute per poterci bastare. Le direzioni, i percorsi seguiti sono innumerevoli, si svolgono su diversi piani e con diversi intenti a tratti di questo territorio tendono a sfumare per espandersi, permeando in qualche cosa che non ha più le caratteristiche iniziali e che tende, confusamente, a porsi sul terreno della storia. Quest'ultima posizione, che ha interagito con reali movimenti di massa, ha già attraversato il magico teorico-pratico della psichiatria, quello sacrale del testo e della teoria dell'in-

formazione, giungendo a una dilagante pratica del comportamento antistituzionale.

Molti altri settori hanno invece vissuto un isolamento pressoché totale di fronte a una presenza troppo disomogenea di un qualsiasi punto di riferimento in movimento. La misura di questa che è ora una vera e propria distanza può rendere le dimensioni del pericolo che molti compagni avvertono pensando alla scadenza di Bologna. Pericolo cioè che questa distanza imponga un falso dibattito, sovrapponendosi a una discussione puntiforme abbandonata alla fantasia ma non alla paranoia. Voglio tentare però, con un esempio forse sproporzionalmente macroscopico, di chiarire meglio il concetto di margine.

I nostri appuntamenti musicali. L'esecutore è accerchiato dalla domanda e dalla critica, la sua rappresentatività è minimizzata, ma il suono che si crea intorno a lui non lo sostituisce ancora, pur esprimendo delle tensioni che non hanno nulla da invidiare alla pulizia del mestiere.

Ma questo scarto esi-

ste, il non detto che sentiamo intorno a noi si esprime nel disagio che abbiamo conosciuto. Ma non per questo possiamo accettare i prezzi esosi dei biglietti, anche da un punto di vista strettamente commerciale, perché a loro non corrispondono più « prodotti » unici e assoluti. Perché dunque sono, siamo un po' diffidenti? Non credo si tratti di una sorta di nuova gelosia dell'autonomia e della totalità rivoluzionaria, stranamente simile a quella del poeta. Quando parliamo di mancata delega non ci riferiamo solamente alla decadenza del leaderismo politico, ma anche a una mancata copertura intellettuale così come siamo abituati a intenderla. Ha in fondo ragione chi ha accusato i giovani di volere moltissimo, di essere smodatamente pretenziosi, di non volersi scannare per fare il boscaiolo per qualche mese. Noi siamo perché questa domanda si accresca e si moltiplichi. Il PCI è per il numero chiuso e la selezione.

Sono due tendenze molto eloquenti. Essere protagonisti tutti è il nuovo dato che in sé si oppone a un dibattito chiuso sugli intellettuali. Di fronte ad alcuni articoli mi sono detto: come, ancora intellettuali che sanno poco di politica? E' un interrogativo vecchio che va riformulato e attualizzato. Intellettuali, che al di fuori della loro collocazione strettamente materiale non sono più tali, parlano di se stessi e si rap- portano timidamente ad un concetto di politica a sua volta consumatosi e in via di estinzione. Entrambi i termini della que-

stione sono quindi, secondo me, viziati. Roversi, per fare un esempio e un nome che ci è vicino, ha scritto una bella poesia su Bologna che ha però un taglio quasi estraneo alle cose che dice, rimane in un ambito tutto suo, sostanzialmente descrittivo.

E l'alternativa, si badi bene, non è certo quella della vigliaccheria, ma quella della mancata connessione. Le tematiche che ci servono sono quelle reali della nostra vita, e su questo, che non sappiamo ancora esprimere, tra il rigore della nostra scienza e la bellezza dei nostri gesti, sta l'arco vastissimo delle prospettive da animare.

E' un problema molto grosso che non ha vie di uscita sul piano formale. Discutendone a lungo con dei compagni eravamo riusciti solo a definire un ambito quasi fisico in cui questi nodi iniziavano a sciogliersi. La figura di Antonio (che dopo la sua morte si rischia di rendere retorica), il suono del suo pianoforte, hanno assunto per noi un significato emblematico più vasto della sua azione emotiva. Alcune poesie chiariscono ulteriormente la pubblicata in *Fatti nostri* l'intransigente e dolce connessione di quelle parole con il loro ambiente. Anche se la musica di Antonio a me e ad altri è sembrata per un po' l'unica possibile, quello che dico non deve essere interpretato schematicamente. E' giusto che chi sa parlare si affretti a parlare, chi sa scrivere si affretti a scrivere, chi sa organizzare si affretti ad organizzare. Ascolterò

volentieri Sartre se verrà a Bologna, ma credo che nessuna ridondanza oratoria dovrà schiacciare le voci e le parole che nel loro essere volutamente minori hanno permesso ancora una volta di parlare. Così Bologna potrà essere un laboratorio anziché un palco.

Il movimento si è rivolto agli intellettuali per invitarli ad un grande complotto internazionale, non certo per farsi scudo dei loro nomi. Il movimento è dissidente nei confronti di chi ha rinunciato ad opporsi passando dall'altra parte della barricata. Nulla a che vedere con le cassandre, nulla a che vedere con il gioco della vittima. Io credo che la predisposizione che si sta preparando, è a una rivoluzione attuale che attraversi le cose e noi stessi. Credano, Pajetta e Zangheri, che se non difendiamo le rivoluzioni alle gambe è solo perché noi non abbiamo voluto sparare, al contrario del loro amico Cosiga.

C. Piersanti

PER IL CONVEGNO DI BOLOGNA DEL 23, 24, 25 SETTEMBRE

Per discutere del programma del convegno, delle iniziative che si prenderanno al suo interno, per organizzare il lavoro e per fare un manifesto nazionale di convocazione, tutti i compagni che vogliono discuterne e lavorarci si trovano il 24 agosto alle ore 16 nella sede di Lotta Continua, via Avesella (vicino alla Stazione) a Bologna.



Nucleare? Grazie, no!

Manifestazione nazionale antinucleare il 28 agosto a Montalto di Castro

L'energia nucleare non è né civiltà, né progresso, è solo imposizione di una scienza basata sul profitto dei padroni. Questo piano energetico adottato dal compromesso sociale democratico DC-PCI, rappresenta una svolta fondamentale per una ristrutturazione sociale e produttiva, che se passerà, piegherà il proletaria-

to sia dal punto di vista politico, che da quello economico. Ventimila miliardi che servono alle multinazionali per far pagare la crisi a tutti gli sfruttati. L'energia nucleare sarà pagata dai proletari con spaventosi aumenti delle tariffe elettriche, in cambio avranno la distruzione del territorio, la morte radioattiva, la militarizzazione

sociale. La scelta nucleare è un nodo centrale della fase politica che attraversiamo, minimizzarla o ignorarla significa non capire che ci si gioca una fondamentale battaglia dello scontro di classe.

Tutti a Montalto il 28 agosto.

Contro il patto nucleare DC-PCI multinazionale. Contro l'inizio dei la-

vori di costruzione della centrale nucleare di Montalto.

Per appoggiare la lotta dei lavoratori maremmani contro la «cattedrale radioattiva».

Per un incontro di lotta che sviluppi in tutta Italia la mobilitazione antinucleare, a fianco dei temi della repressione, del salario, del contropotere proletario.

Un contributo dei campeggiatori francesi a Montalto di Castro sulla lotta antinucleare in Francia

Da più di 5 anni si è sviluppato in Francia un movimento sempre crescente di critica e di lotta contro le condizioni di vita imposte ai lavoratori. Questo movimento denominato ecologico, che raggruppa, oltre agli amici della natura, diversi gruppi di opposizione parlamentare ed extra ha fino ad ora, come funzione essenziale quella di offrire ai lavoratori una sedicente alternativa di società, per mezzo di una strategia di lotta fondata sull'elettoralismo, adunate pacifiche e di massa, e l'apertura di dibattiti pubblici concernenti la «qualità della vita».

La caratteristica fondamentale di questa corrente d'opinione e d'interven-

to risiede nel suo rifiuto di porre chiaramente i problemi ecologici in termini di classe e di riportare nel contesto globale dei rapporti di produzione i punti del suo attacco. Nella misura in cui questo movimento, senza riconoscerlo, mantiene il capitalismo nella sua sostanza, ma non nella sua forma, la sua azione sul piano nucleare è ambigua: da una parte la lotta su questa questione gli apporta credibilità, legittimità e gli permette delle dimostrazioni di forza, d'altra parte egli è senza dubbio cosciente che, primariamente, le centrali nucleari sono momentaneamente necessarie alla sopravvivenza del capitalismo, e che, secondaria-

mente, una lotta più decisa, teoricamente e praticamente, può provocare una rimessa in discussione generale del sistema sociale nel quale si integrano queste centrali nucleari.

Tutto questo il movimento ecologico nella sua maggioranza non lo vuole, questo spiega la ripetizione meccanica di manifestazioni tipo Malville dove il discorso resta a livello di messa in guardia contro l'inquinamento e i rischi dell'accrescimento del potere, e dove l'azione non sempre rispetta gli obiettivi prefissati ufficialmente prima delle manifestazioni (occupazione di terreni e distruzione dei cantieri nucleari).

Al contrario i compagni

rivoluzionari, molto minoritari, coscienti che la strategia elaborata da questo movimento ecologico è incapace di contrastare il potere, che è pronto ad usare tutti i mezzi per portare a termine il suo programma, hanno fino ad ora cercato di imporsi, con le loro motivazioni di classe, all'interno delle mobilitazioni organizzate dal movimento ecologico. Ma gli scontri di Malville hanno certamente contribuito a far rilevare la funzione di questo movimento ecologico e al contrario la necessità di un raggruppamento, su delle basi autonome, di tutti quelli che sentono, coscientemente o no, la non validità del movimento ecologico attuale.

Il «cavaliere antinucleare» perde la «brocca»

«Lotta Continua dovrebbe almeno informare seriamente su chi sono questi «rivoluzionari» alla Trombadori che invece di combattere contro l'ENEL, hanno assunto a loro bersaglio principale il movimento antinucleare». Basta questo passo dell'articolo del signor Signorino apparso su LC dell'11 agosto per poter capire l'ignobile e reazionario stampo di questo ambiguo personaggio (per non dire di peggio). Il povero scemo che, in ginocchio, mettendosi da solo la spada sulla spalla si è promosso «cavaliere antinucleare» è uno dei tanti vanitosi «grilli parlanti» che gravitano nel movimento antinucleare, pronti a fare gli scongiuri quando la lotta esce dai canali del controllo borghese, assumendo una precisa impostazione di classe (proletaria ovviamente, ma è meglio ricordarlo al signor Signorino che forse non lo ricorda). Per lui e quelli come lui, il movimento antinucleare sarebbe quello che va a piangere in giro sugli aspetti ecologici facendo petizioni, conferenze con lo scienziato tal dei tali, denunce all'opinione pubblica. Mentre quelli che, partendo da una analisi di

classe, combattono le «centrali» per quello che rappresentano nell'attuale scontro sociale, nella ristrutturazione capitalistica, nella militarizzazione e nella distruzione del territorio.

Sono folli o rivoluzionari alla Trombadori. Malafede o ignoranza?

Nel caso di maggiore sincerità è solo utopia. Cari compagni, cosa si può dire, se no, di chi crede che il piano nucleare si può combattere come fosse un aspetto staccato dallo sfruttamento dei padroni. Cosa si può dire di chi crede che il destino dell'Italia radioattiva si risolve in una battaglia solo con la popolazione di Montalto?

Cosa si può dire di chi, di fronte alla storia, va cianciando sconsiderevoli giudizi sulla violenza?

Il «cavaliere antinucleare» perde proprio la «brocca» quando poi giudica folle il nostro comportamento (quello dei campeggiatori rivoluziona-

ri). Che cazzo ne sa lui di cosa facciamo, di cosa discutiamo, come intendiamo procedere, chi l'ha mai visto nelle nostre assemblee o iniziative?

Volete sapere come abbiamo sentito parlare di Signorino?

Tenetevi forte. E' quello sciagurato che ha diffuso un comunicato stampato a nome di alcuni comitati della Maremma in cui si denunciava un possibile clima di violenza a Montalto (e si invitavano le autorità a ristabilire clima di violenza a Montalto (e si invitavano le autorità a ristabilire la «normalità democratica» (ovvio il riferimento al campeggio). Bene, i comitati della Maremma hanno smentito ufficialmente di aver mai fatto quel comunicato.

Concludo dicendo che il rapporto dei «campeggiatori» con i comitati della Maremma vuole essere unitario ma critico fino al punto di far prevalere in questi organismi un punto

di vista proletario sul nucleare. Rossi Adalberto (campeggiatore rivoluzionario)

Chi ci finanzia

Sede di VENEZIA
Sez. Dolo 7.000.
Sede di LECCE
Sez. Città 50.000.
Sede di ROMA
Sez. Tivoli: Alessandro, cattolico per il comunismo 5.000.
Sede di BERGAMO
Sez. Enriquez: Roberto P. 50.000, Barbara 20.000, Raccolte alla festa 23.000.
CONTRIBUTI INDIVIDUALI
G. T. - Londra 9.000, Compagni del Centro Evangelico «Ecumene» - Velletri 20.000, Matteo della E. Marelli - Sesto San Giovanni 10.000, Rino - BCD 25.000, Giorgio di Grottaferrata 10.000, Ezio - Milano 3.000, Egidio - Roma 5.000, Gisella - Roma 50.000, Collettivo L.C. - Trebisacce 47.500.
Totale 334.500
Totale precedente 4.830.305
Totale compless. 5.164.805

Dossier vacanze

Una bella festa, tutta pagata...

73 morti sulle strade, 1.832 feriti, 1.175 incidenti, più di 69.000 contravvenzioni. Tutto questo in soli tre giorni, 13, 14 e 15 agosto. Dicono che l'anno scorso le cifre erano più alte (ma quest'anno c'erano meno macchine in giro, in compenso sono aumentate le multe...).

In acqua non è molto meglio, come si può notare dalla foto qui sotto. Aggiungete un po' delle solite raffiche delle nostre (ma di chi?) «forze dell'ordine» contro giovani in motorino e donne in 500, mescolate bene e voilà: le ferie sono finite. Chi ha vinto?

Lo «struscio» del motonauta: bagni col brivido a Torvaianica



Se sei nudo, ti tirano le pietre...

Alcuni giovani nudisti, nelle 5 Terre, in Liguria, usavano comprare nei locali negozi solo pane e frutta. Da questo a stabilir l'equazione nudi = cattivi clienti non c'è voluto molto. E così alcuni commercianti e ferventi cattolici, in un accesso di furore saro e profano, li hanno aggrediti a sassate e bastonate. Lo scopo che volevano ottenere era di scacciare i «diavoli» dalle spiagge e ribadire che chi al mare indossa il costume mangia abbondantemente (oppure viceversa). Come si dice: se Maometto non va alla montagna, i sassi in qualche modo andranno a lui.

Credere, obbedire, soprattutto non ballare

Ancora in Liguria, terra di credenti benché «rossa». Un giovane parroco, fresco di nomina, dopo aver rimesso in sesto i locali della «Società operaia cattolica» di un paesino con 150 abitanti, aveva pensato che la festa d'inaugurazione dovesse comprendere, oltre a celebrazioni religiose, anche giochi, gare e «ballo liscio». Incauto! La curia di Genova ha telefonato prontamente (è meglio del 113) e gli ha detto: no, il liscio non si può. Si ricorda ai lettori che il cardinale arcivescovo di Genova è tale Siri, riconoscibile nella foto qui sotto (è il quarto, da destra, naturalmente). La data è il 3 febbraio 1974, il fatto è il giuramento di fedeltà degli ufficiali che avevano aderito alla repubblicina fascista di Salò.



Chi dorme non piglia pesche

Quasi un milione di quintali le pesche finite sotto le ruspe

Ecco le cifre della distruzione in Emilia-Romagna

Anni	Frutta	Beneficienza (quintali)	Distruzione (quintali)	Alimentazione Animale (quintali)	Distillazione (quintali)	Totale (quintali)
1972/73	Pere Pesche Mele	2.615,40 4.587,05 177,30	6.143,81 45.902,73 —	40.038,28 188,70 14.685,35	373.184,24 20.739,50 1.218,00	421.961,73 71.518,08 15.090,85
1973/74	Pere Mele Pesche	39.820,81 14.377,52 ?	2.768,00 ?	158.511,56 19.593,11 ?	1.800.802,42 102.950,37 ?	2.001.902,79 136.881,00 4.429,38
1974/75	Pere Pesche Mele Pomodori	31.444,14 10.673,98 6.918,52 —	20.857,95 128.896,34 51.055,04 —	177.210,91 2.335,46 90.705,59 —	1.326.963,41 — 228.761,41 —	1.556.276,41 141.595,79 327.385,52 51.055,04
1975/76	Pere Pesche Mele Pomodori Cavolfiori	23.560,46 1.056,95 35.238,76 407,00 —	1.744,84 170.442,57 2.419,87 356.546,80 —	83.760,92 879,25 39.841,65 1.264,04 6.846,74	1.402.264,03 36.506,58 1.734.460,90 — —	1.511.330,25 210.885,33 1.811.961,18 358.217,84 6.846,74
1976/77	Pesche Pomodori	15.271,91 20,00	977.655,49 89.008,58	861,06 —	1.029.933,72 —	2.023.722,18 89.008,58

Una sola osservazione. Provate a confrontare, nei dati 1976-77, le quantità destinate alla beneficienza e quelle distrutte. Poi provate a immaginare quante pesche ci sono in un quintale. Sul resto non occorre dilungarsi. Basta leggere e incazzarsi.

I laburisti perdono ancora

In una elezione suppletiva sono stati quasi raggiunti dal partito conservatore. Ai fascisti il 6 per cento.

Si è svolta nei giorni scorsi in Inghilterra una elezione suppletiva per il rinnovo del seggio di Ladywood-Birmingham, rimasto vacante. Il risultato elettorale si caricava di significati che andavano molto al di là di una consultazione cui erano chiamati a partecipare poche migliaia di elettori: innanzitutto era una verifica importante per il partito laburista che in tutte le elezioni parziali

che si sono svolte in questi ultimi mesi ha subito crolli gravissimi anche in zone dove tradizionalmente è sempre stato il partito di maggioranza assoluta e in secondo luogo perché si svolgevano nella città dove la settimana scorsa si sono svolti violenti scontri a seguito di una manifestazione razzista del «National Front», il partito neofascista.

Il Fronte nazionale, che sta raccogliendo negli ultimi tempi una certa adesione intorno ad un programma che ha nel razzismo uno dei suoi punti qualificanti, ha ottenuto il 6 per cento dei voti diventando il terzo partito; il partito liberale è crollato dal 10 per cento ottenuto nelle elezioni del '74 al 3 per cento attuale.

Il partito laburista ha conservato la maggioranza ma è sceso da 15 mila a 8 mila voti, il partito conservatore ne ha ottenuti 5 mila.

Naturalmente non sono i risultati assoluti ad essere rilevanti quanto il fatto che escono confermate alcune tendenze nell'elettorato inglese, la principale delle quali è quella di un massiccio spostamento a destra, a vantaggio principalmente del partito conservatore

che da tempo reclama a sé il governo (e in caso di elezioni generali il passaggio di poteri sembra scontato) ma anche della organizzazione neofascista che, come dicevamo, sta portando avanti una violenta campagna razzista. Nella manifestazione che ha provocato gli incidenti di sabato scorso, apparivano striscioni con scritto: «L'80 per cento dei teppisti sono stranieri, l'85 per cento delle vittime sono inglesi» e altre scritte di questo tenore che richiedono la espulsione degli emigrati dagli altri paesi (in Inghilterra ve ne sono centinaia di migliaia provenienti dall'Europa, dall'Asia, dall'Africa) accusandoli, tra l'altro, di «rubare posti di lavoro». Questa rozza campagna reazionaria ha una qualche presa in un

clima di radicalizzazione dello scontro sociale sempre più evidente. A contrastare la mobilitazione fascista c'erano sabato scorso migliaia di persone che si sono poi scontrate con la polizia; la stessa cosa era successa a Londra due settimane fa: un giornale londinese quel giorno scrisse: «Sembra di essere a Belfast».

Anche in occasione di queste elezioni si sono ripetuti incidenti che vengono commentati con preoccupazione da tutta la stampa: all'annuncio dei risultati vi sono state enormi risse sedate a stento dalla forza pubblica che da qualche giorno ha adottato l'abbigliamento ormai solito di tutte le polizie del mondo, con scudi, maschera, ecc.

Anche questo è segno dei tempi...



Già conclusi i lavori dell'XI Congresso del PCC?

Pechino, 19 — Si apprende oggi da diverse fonti cinesi bene informate che l'undicesimo congresso del partito comunista cinese, di cui si attende sempre l'annuncio ufficiale, si sarebbe concluso lunedì scorso e sarebbe stato seguito dalla prima riunione del Comitato Centrale.

Secondo le stesse fonti l'annuncio di queste importanti riunioni politiche potrebbe essere dato oggi stesso, o domani.

Nella giornata di ieri numerosi segni promontori della fine del congresso e della riunione del Comitato Centrale erano stati registrati a Pechino, in diverse unità, specialmente nelle scuole, nelle università e nelle fabbriche si preparano striscioni, slogans, fiori di carta, corone e strumenti musicali per festeggiare l'avvenimento. Si tratta del più importante del genere dopo il decimo congresso dell'agosto del 1973 e la quarta assemblea nazionale popolare del gennaio 1975.

Pechino sul IX anniversario dell'invasione di Praga

Pechino, 19 — Il «Quotidiano del Popolo» di Pechino ricorda oggi il nono anniversario dell'invasione sovietica in Cecoslovacchia, paragonandola a quella compiuta 29 anni prima dalle truppe della Germania nazista.

«Le due invasioni si assomigliano come gocce d'acqua», scrive l'organo del partito comunista cinese.

«L'entità delle forze impiegate — nota — fu pressappoco la stessa, 24 divisioni hitleriane e 250 mila uomini del revisionismo sovietico; in ambo i casi l'invasione cominciò di notte; identica fu anche la tattica dell'attacco di sorpresa e le occupazioni militari furono entrambe portate a termine in meno di 24 ore».

Inoltre, aggiunge il giornale, «per concludere la cerimonia della soppressione dell'indipendenza e della sovranità cecoslovacche, sia Hitler sia i nuovi Zar inscenarono una farsa delle più ciniche: obbligarono i dirigenti di diritto del paese a siglare gli atti di condanna a morte nella nazione sotto le baionette».

Ma se nel 1939 i dirigenti cecoslovacchi furono accolti a Berlino con guardia d'onore e mazzi di fiori, «il protocollo riservato dai russi alle autorità di Praga, nel 1968, fu il sequestro e la prigione», prosegue il quotidiano.

«Hitler e compagnia — conclude — furono poi annientati; come loro, i nuovi despoti del Cremlino sono già tutti destinati ineluttabilmente alla gogna della storia».

Elezioni anticipate in Grecia?

Atene, 19 — Da tempo notizie stampa e voci raccolte in seno ai circoli politici insistono nell'attribuire al governo la volontà di tenere elezioni legislative anticipate. Il governo non ha negato né confermato tali informazioni.

Secondo i circoli politici dell'opposizione, Karamanlis avrebbe intenzione di anticipare di un anno il normale ricorso alle urne prima di affrontare i grossi nodi della politica estera e interna. L'adesione della Grecia alla Comunità e le trattative in corso al riguardo, la tensione con la Turchia per Cipro e il problema delle piattaforme continentali nell'Egeo, la situazione economica appaiono come i grandi temi della politica greca per il prossimo futuro.

Il governo vorrebbe evitare la concomitanza della trattazione dei grandi problemi con un ricorso alle urne e una campagna elettorale che arresterebbe le trattative a livello internazionale.

Karamanlis ha comunque indicato di non essersi assunto un impegno preciso per quanto riguarda le elezioni, riservandosi di giudicare a seconda delle circostanze. Ha comunque informato l'opposizione che non si propone di cogliere di sorpresa l'opinione pubblica.

Alcune informazioni raccolte dalla stampa attribuiscono a Karamanlis l'intenzione di abbandonare la guida del partito e del governo, una volta riconfermata la attuale maggioranza parlamentare. Al fine di assumere la carica di capo dello stato allo scadere del mandato dell'attuale presidente Tsatsos, tra un anno.

Intanto la Camera, prima della normale chiusura estiva, ha approvato la nuova legge elettorale.

I protettori del lavoro

Mosca, 19 — Il settimanale sovietico «Tempi Nuovi» afferma oggi che nella società socialista lo sciopero non ha ragione di esistere perché «Lo stato pensa alla protezione degli interessi dei lavoratori». Nella società capitalistica, invece, lo sciopero — per «Tempi Nuovi» — è pienamente giustificato, ma la rivista lo definisce anche come un mezzo «estremo» che «comporta rischi e privazioni».

Il periodico di politica estera solleva l'argomento rispondendo ad un lettore americano che domanda perché gli operai sovietici non fanno mai sciopero.

Di solito su questo tema non si parla, per quanto riguarda l'URSS; di scioperi invece si parla molto, nella stampa sovietica, riferendosi a quelli proclamati nei paesi occidentali.

Alla domanda che si pone il lettore americano (cioè: «E' possibile che gli operai sovietici siano sempre contenti di tutto e che non abbiano mai bisogno di battersi per i propri interessi»), la rivista sovietica risponde: «Sarebbe inesatto affermarlo». E cita due esempi, quello di una azienda sovietica in cui gli operai hanno protestato per le troppe ore straordinarie che l'amministrazione faceva fare loro e quello di un'altra azienda in cui le maestranze non erano contente delle «condizioni sanitarie di lavoro». «A nessuno però — sottolinea la rivista — è venuto in mente in quelle occasioni di fare uno sciopero».

«Siamo disposti a ripetere — prosegue «Tempi Nuovi» — quello che abbiamo scritto a più riprese, cioè che lo sciopero è nella società capitalistica uno dei mezzi più efficaci di lotta dei lavoratori, ma precisiamo che è anche un mezzo "estremo" che comporta rischi e privazioni».

«Nell'URSS, invece, che è una società socialmente omogenea — afferma il settimanale — è lo Stato stesso a badare agli interessi dei lavoratori. A disposizione di ogni cittadino vi sono ampi mezzi sindacali e legali, con l'aiuto dei quali egli è in grado di risolvere, presto e senza spese, qualsiasi vertenza con l'amministrazione. Perciò nella società socialista lo sciopero come forma di lotta degli uomini del lavoro ha perso il suo iniziale senso positivo».

L'EMIGRAZIONE ERITREA A CONGRESSO

Si è riunita a congresso in questi giorni a Bologna la «Organizzazione degli Eritrei emigrati in Europa»; un migliaio di partecipanti provenienti da 17 paesi, hanno esaminato la condizione dell'emigrazione eritrea; «In Italia — è stato detto — abbiamo molto spesso problemi di soggiorno e come negli altri paesi dell'Occidente, siamo sottoposti a controlli della polizia e a perquisizioni».

Nel nostro paese gli eritrei sono quattromila; la stragrande maggioranza o studia o lavora a domicilio come «lavoratore domestico» (in particolare le donne che ricevono salari bassissimi in cambio di 10-12 o anche più ore di lavoro).

L'organizzazione degli eritrei è vicina al «Fronte Popolare di liberazione dell'Eritrea»; è stata anche esaminata la situazione della lotta di liberazione che negli ultimi mesi ha ottenuto delle importanti vittorie contro l'esercito etiopico e controlla ormai la maggior parte del territorio. «Obiettivo del Eplf è una rivoluzione democratica nazionale che liberi l'Eritrea dal colonialismo».

Sui compiti degli eritrei che lavorano in Europa è stato deciso tra l'altro, di rendere più efficace l'azione di sostegno alla resistenza e la costituzione di associazioni di categoria dove studenti e lavoratori possono organizzarsi.

GUDRUN ENSSLIN STA MORENDO

Da quasi due settimane trentasette detenuti politici in Germania Occidentale sono in sciopero della fame, alcuni anche della sete, per protestare contro le terribili condizioni di carcerazione. La maggior parte è accusata di appartenenza al gruppo «RAF» fondato all'inizio degli anni settanta da Andreas Baader e Ulrike Meinhof. Una di loro, Gudrun Ensslin è stata trasferita martedì in un ospedale di Stoccarda. Secondo quanto ha affermato il portavoce del Ministero di Giustizia le condizioni della Ensslin non destano preoccupazioni mentre il suo avvocato difensore Otto Schilling sostiene che è in pericolo di vita, sfinita dalla detenzione (In Germania i detenuti politici sono rinchiusi in carceri speciali, nel più assoluto isolamento in celle piccole, completamente bianche, e con l'uso dei più sofisticati mezzi di tortura psicologica) e dallo sciopero della fame.

«Ho visto la mia cliente — ha detto Schilling — e l'ho trovata in uno stato di estrema debolezza: l'incontro ha dovuto essere interrotto dopo un quarto d'ora. Ciò smentisce le assicurazioni del Ministero di Giustizia sul suo stato di salute». Anche altre persone confermano quanto dichiarato dall'avvocato difensore di Gudrun Ensslin e parlano di grave pericolo per la vita stessa della donna.

11 agosto 1977

La "strana morte" del Gen. Anzà

Un « affare » preceduto da una lunga catena di « suicidi », morti « improvvise » e « accidenti » di alti ufficiali lungo il percorso dei servizi segreti e dei corpi militari nella strategia della tensione.

Il 27 giugno 1968 viene trovato « suicidato » il colonnello Renzo Rocca, uno dei principali protagonisti della prima fase della strategia della tensione fin dall'inizio degli anni '60, capo dell'ufficio REI, del SIFAR fino al 20 giugno 1967 e successivamente collaboratore-ombra del SID. Protagonista nel 1963 delle manovre del SIFAR e della CIA (agli ordini del generale Walters) contro il primo centro-sinistra e poi dell'affare SIFAR del giugno-luglio 1964, il tentativo di colpo di stato del generale De Lorenzo e del presidente della repubblica Segni. Incaricato ufficialmente nei servizi segreti, delle commesse militari e quindi dei rapporti con la grande industria (FIAT e Montedison in testa), e di fatto specialista nel traffico di armi da guerra e nel reclutamento di mercenari per « operazioni speciali ». Il giudice Ottorino Pesce individua subito le contraddizioni e le falsità della ricostruzione del « suicidio », ma viene spodestato dalle indagini e poi muore di « crepacuore » il 7 gennaio 1970.

Aveva preso il suo posto il giudice istruttore

Cudillo, che avrebbe prontamente archiviato il caso Rocca come suicidio. Cudillo è lo stesso giudice che, insieme ad Occorsio, istrui tutto il processo contro Pietro Valpreda e gli altri anarchici per la strage di piazza Fontana, secondo le direttive del SID e degli Affari Riservati.

Poco dopo il « suicidio » del colonnello Rocca, il 3 luglio 1968, il governo monocolore Leone nomina vice comandante dell'Arma dei Carabinieri, in sostituzione del generale Manes (un ufficiale democratico che morirà improvvisamente il 25 giugno 1969, dopo aver denunciato le responsabilità del generale De Lorenzo per le manovre eversive del 1964); il colonnello Giovanni Celi, proprio uno degli ufficiali più compromessi con il mancato golpe del 1964 (c'è una strana analogia con il caso del generale Anzà: pochi giorni prima del suo « suicidio », è stato nominato vice comandante dell'Arma dei Carabinieri dal governo Andreotti il colonnello Ferrara).

27 aprile 1969, l'incredibile « incidente » automo-

bilistico del generale Ciglieri. Sulla statuta n. 47 Cittadella-Padova, muore in un improvviso ed immotivato incidente stradale il generale Carlo Ciglieri.

E' il comandante del comando designato della Terza Armata, con sede a Padova, la città « culla » in quei mesi della strategia della tensione. Il generale — che avrebbe dovuto trovarsi in quelle ore invece ad una parata militare a Bologna, viaggiava completamente da solo, senza autista, in una automobile militare ma con targa civile, vestito in abiti borghesi e senza documenti, ma con una borsa contenente vari milioni in contanti.

Il generale Ciglieri era stato comandante a Bolzano del IV Corpo d'Armata agli inizi degli anni '60, ai tempi delle grandi manovre militari e dei servizi segreti (in stretto rapporto con la NATO, durante la fase del « terrorismo sud-tirolese »).

All'inizio del 1966 venne nominato comandante dell'arma dei CC, ma all'inizio del 1968 ormai a conoscenza di tutti, i segreti del « piano SOLO » del 1964 e dei famigerati

« omissis » imposti al rapporto del Gen. Manes, viene sostituito con il Gen. Forlenza e mandato a Padova al comando della Terza Armata, da cui dipendevano il IV e V Corpo d'Armata. Sulla sua morte viene steso il silenzio più assoluto e archiviata poi come « incidente ». Non potrà dunque più testimoniare alla Commissione parlamentare di inchiesta sull'affare SIFAR. Successivamente, nel più assoluto segreto, il comando della Terza Armata, viene addirittura disciolto. La vicenda viene rivelata dal settimanale Settegiorni e da Lotta Continua nel 1972.

Della morte del Gen. Ciglieri come di un assassinio parla nuovamente il settimanale l'Europeo, datato 31 gennaio '74, Lotta Continua del 26 gennaio 1974 esce col titolo di prima pagina: « L'assassinio del generale Ciglieri e lo scioglimento della Terza Armata ».

Nella notte tra il 26 e 27 gennaio si scatena l'allarme generale nelle caserme, prova anticipatoria delle manovre golpiste che attraverseranno tutto il 1974, l'anno delle

stragi di Brescia e dell'Italicus e del mancato colpo di stato dell'agosto. Il precedente 27 dicembre 1973 c'era stata la strage di Fiumicino.

25 giugno 1969 - Lo strano « malore » del Gen. Manes e lo strano « suicidio » del Ten. D'Ottavio.

Due mesi dopo l'incidente automobilistico che aveva tolto di mezzo il comandante dell'Arma dei CC ai tempi dell'inchiesta sul golpe De Lorenzo, anche l'allora vice comandante scompare improvvisamente. Il Gen. Giorgio Manes aveva suscitato forti contrasti per aver condotto l'inchiesta sui fatti del 1964 molto più a fondo di quanto le gerarchie militari e il vertice politico (presidente del consiglio Aldo Moro) ritenessero lecito: era stato destituito dall'incarico messo sotto procedimento disciplinare ed il suo rapporto censurato con i famigerati omissis di Moro. La commissione ministeriale, presieduta dal Gen. Lombardi, aveva così condannato il rapporto del Gen. Manes: « Non fu re-

datto con obiettività ed aveva esorbitato dal mandato ricevuto. Il Gen. Manes si era diffuso in illusioni non del tutto fondate, aveva presentato alcuni eventi della primavera-estate 1964 in forma tale da creare dubbi e sospetti su qualche iniziativa presa dal gen. De Lorenzo e aveva formulato anche accuse a carico di un collega (il Gen. Cento) e del suo ex comandante, Gen. De Lorenzo, risultate poi infondate ».

Il 25 giugno 1969, due mesi dopo la morte del Gen. Ciglieri, il Gen. Manes doveva confermare le sue accuse di fronte alla commissione parlamentare di inchiesta, nel frattempo istituita, ma non poté: morì improvvisamente all'inizio della seduta. Fu portato all'ospedale dal suo ufficiale d'ordinanza Ten. D'Ottavio. Quest'ultimo aveva collaborato con il suo superiore ed era a conoscenza di tutti i segreti dell'affare SIFAR. Tre settimane dopo nel luglio 1969, si « suicidò » con un colpo di pistola al cuore.

Proprio come il Gen. Anzà.

Dioniso Biondi: non un mitomane, ma "uno che la sa lunga"

Sconcertanti rivelazioni di un militante del PCI che ha svolto indagini sulla « fuga » di Kappler.

Dioniso Biondi, il personaggio « misterioso » che due ore dopo la notizia della « fuga » di Kappler, qualificandosi come dirigente dell'ANPI, di fronte al Celio aveva cominciato a fare strane rivelazioni, forse non è semplicemente un mitomane esaltato. Un comunicato della Federazione Romana del PCI, pur sospendendo il Biondi dal Partito, è costretto a riconoscere che il Biondi è iscritto alla sezione « Celio » del PCI.

Pino Bianco, capo redattore di Paese Sera ci ha dichiarato per telefono di averlo riconosciuto nella fotografia pubblicata dal nostro giornale ieri, appunto come il Dioniso Biondi, dirigente dell'ANPI da lui intervistato a novembre sul caso Kappler (quando sembrava che il boia nazista potesse essere scarcerato per la sua misteriosa malattia). Pino Bianco asserisce inoltre che nessuno smentì l'intervista rilasciata dal Biondi a nome dell'ANPI e che fu pubblicata su Paese Sera.

Rintracciato dai compagni del QdL il Biondi ha mostrato la sua tessera del PCI n. 0286005.

Chi è Biondi? Egli dichiara di essere stato processato come criminale di guerra dalla magistratura militare italiana nel 1945 e di essere stato assolto dall'accusa di aver lavorato per il controspionaggio tedesco. Riuscì a dimostrare di esservi stato infiltrato per conto dello spionaggio russo (faceva cioè il doppiogioco). Lascia intendere di non aver mai più abbandonato i legami con questo mondo.

Che ha detto? 1) Il capitano dei carabinieri al Celio addetto al controllo al momento della fuga era un capitano della Presidenziale (addetto cioè ai trasferimenti del presidente della Repubblica), e quindi appartenente al SID. Perché, si chiede il Biondi, in quel giorno questo capitano sostituiva quello che doveva essere naturalmente addetto al compito?

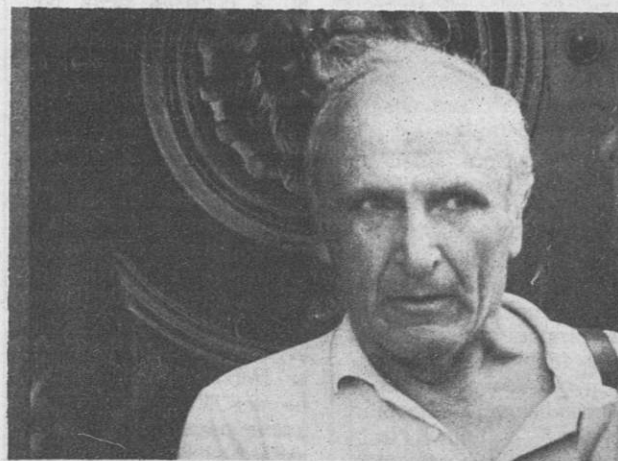
2) Egli si dimostra sicuro che la « fuga » sia avvenuta durante il funerale del generale Anzà

e che Kappler sia uscito con le proprie gambe.

Afferma che Annelise Kappler alle 9,50 telefonò alla cancelleria federale tedesca per annunciare il ritorno in patria del marito. In altri termini quando la « fuga » venne « scoperta » Kappler si trovava già in Germania e la cancelleria tedesca sapeva già tutto.

3) La valigia con cui la signora Kappler uscì, egli afferma, era piena di libri e riviste. (E' almeno questo un elemento facilmente verificabile, basterebbe vedere se la stanza sia o meno vuota).

4) Nelle due ore e mezza di registrazione della sua intervista sono numerosissimi gli elementi, anche secondari, che dimostrano come il Biondi si dimostri bene informato e che smentiscono i particolari della versione ufficiale. Ad esempio egli descrive nei particolari e sembra con cognizione di causa, l'appartamento di Kappler al Celio. Esclude che vi sia uno spioncino di controllo esterno. Una secca smen-



tita di quanto carabinieri ed inquirenti hanno fino ad oggi affermato.

5) E' falso, secondo il Biondi, che Kappler sia in prigione in Italia dal 1946, quando si arrese agli inglesi. Questi lo internarono in Algeria per due anni fino al 1948. Solo allora fu trasferito in Italia e processato. La questione è importante in quanto in questo modo Kappler non avrebbe fatto sufficienti anni di carcere per ottenere il perdono.

Il falso storico sarebbe

stato organizzato da chi perdonarlo voleva a tutti i costi.

Fra le molte affermazioni del Biondi alcune sembrano avvalorate da tanti elementi di cui nei prossimi giorni sarà facile verificarne l'attendibilità.

Ad esempio egli afferma di aver fatto parte nel novembre scorso di una delegazione di partigiani a colloquio con il presidente della Camera Ingrao. Alla presenza di numerosi dirigenti dell'ANPI (di cui fornisce i nomi) egli dice d'aver svelato

ad Ingrao l'esistenza di un complotto per la liberazione di Kappler. Nonostante la presenza di due giornalisti del GR 2 e di altre 12 persone, nonostante la esistenza di una stesura stenografica di quella riunione, che avveniva in veste ufficiale, nulla sarebbe stato fatto per sventare il complotto che il Biondi aveva con tanta esattezza previsto.

Tutte le dichiarazioni rilasciate dal Biondi al QdL e mandate in onda oggi a Radio Città Futura si aggiungono a quelle rilasciate alle 13,15 del 15 agosto di fronte al Celio ad un redattore di Radio Città Futura riguardanti la piantina del Celio trovata tra le carte del fascista Delle Chiaie e i movimenti della contessa di Sanseverino, amante di Delle Chiaie e della moglie di Kappler all'interno del Celio. Biondi è certamente un personaggio locale. Molte delle sue affermazioni sono comunque di inaudita gravità e vanno approfondite. Questo sarà il nostro lavoro nei prossimi giorni.